



Settimanale di politica e cultura ◀ Numero 18 ◀ Giovedì 7 Maggio 2009 ◀ € 2,00 ◀ www.larinascita.org

della sinistra

# rinascita



**Come fare soldi con le pandemie. Scatta l'allarme influenza suina e mentre tutte le aziende combattono contro la crisi economica planetaria, per le ditte farmaceutiche si apre un ricco mercato sui vaccini. Per i lavoratori del settore, però, solo sacrifici**

INCHIESTA DI PATRIZIA MALTESE E ANTONELLA DE BIASI  
DA PAGINA 3 A 8

# Mangiano come maiali sulle malattie

9 00018  
9 771590 668000



# Veronica

## LA VERONICA LA S'È INRABIDA

DELFINA TROMBONI

**O**ra che il sipario sembra essere calato sulla penosa vicenda delle candidature berlusconiane di “nani e ballerine”, vorrei dire la mia non solo sul siparietto Veronica Lario-Silvio Berlusconi, che tanto appassiona i commentatori locali (e, stranamente, alcune femministe; meno la gente comune, che al massimo commenta, come i miei vicini di casa, “at vist che la Veronica la s'è inrabida?”), ma anche su ciò che traspare dai commenti giornalistici e politici. Riassumendo: il Berlusca fa trapelare notizie sulle candidature di veline o ditonzole; la moglie Veronica dichiara che si tratta di candidature che insultano tutte le donne e che servono solo per il sollazzo dell'imperatore; l'imperatore squaderna le lauree delle candidate reali (tre); il cosiddetto “leader dell'opposizione” Franceschini commenta con un patetico: «Berlusconi non conosce le fatiche delle italiane»; l'imperatore, a sua volta, torna sulla predilezione per le belle donne già sfoderata negli dimenticati commenti sugli stupri e dice di preferirle a certi esponenti della sinistra, maleodoranti e malvestiti. I commentatori si scatenano su veline, ditonzole e rapporti di coppia (e patrimoniali) del nostro ineffabile presidente del consiglio, e in qualche (sciagurato) caso tirano in ballo quel “il privato è politico” che ha caratterizzato un'intera stagione del neofemminismo novecentesco.

Non ho nulla contro i nani e le ballerine che, al massimo, se, come ritengo legittimo, si candidano al Parlamento, contesto nel merito delle politiche che propongono, e non per i centimetri che raggiungono o per il mestiere che esercitano (Brunetta potrebbe essere alto due metri, ma lo troverei ugualmente arrogante, presuntuoso, pieno di disprezzo per chi lavora, all'oscuro di cosa significhi lavorare, pubblico impiego compreso e quindi incompetente della materia). Appartengo ad una generazione che ha conosciuto “scandalose” candidature (Cicciolina e pornstar varie candidate dai radicali qualche decennio fa, per esempio) su cui ha aperto una discussione politica, che mi sembrò allora capace di non seppellire né le donne chiamate in causa, né la politica, sotto il peso del ruolo femminile canonizzato, che oggi è invece riesumato proprio da chi quella canonizzazione dovrebbe, forte ormai di una tradizione, femminile e di sinistra, che sta avviandosi a diventare persino storia, combattere e lasciare alle sirene della destra.

Quando si dice che le veline non vanno candidate, che servono per il sollazzo dell'imperatore e che non si tratta di belle donne ma di donne “facili” (Lidia Ravera su *Liberazione!*), esaltando l'indignazione della moglie di chi le candida, cosa si dice in realtà? Che esiste una categoria di donne che pensavamo di aver seppellito, che corrisponde alle antiche “puttane”, a cui si contrappone un'altra categoria di donne, che ugualmente pensavamo di aver seppellito, quella delle “sante”, ovviamente coincidente con le madri, mogli, sorelle, figlie... Le sante devono starsene a casa (come Veronica) a difendere i propri figli (pazienza se di secondo letto, per una volta, trattandosi del premier, si può chiudere un occhio); le altre, le donne “facili”, facciano il loro mestiere in tv, ma non pretendano di entrare in politica, cosa riservata ad una terza categoria di donne, né sante né puttane, che al momento non saprei definire. Una prima definizione la dà il Berlusca: quali veline? sono tutte laureate... Mi piacerebbe che lo stesso impegno il premier lo mettesse nel dire, anche: quali co-co-co, para-dipendenti, call centeriste, dequalificate... sono tutte laureate! Sarebbe un bel passo: se, seguendo il suo ragionamento, una velina, purché laureata, può entrare in Parlamento, allora anche una precaria potrebbe avere speranza di vedersi riconosciute competenza e qualifica e di arrivare ad un posto di lavoro adeguato e stabile... E questa è una. La seconda definizione la dà il leader della cosiddetta opposizione, Dario Franceschini: quali belle donne? Le italiane sono donne che molto faticano e le candidature delle veline le insultano. Non so se il mestiere di velina sia un lavoro che non comporta fatica (solo a tener lontane le mani

e le insinuazioni, di fatica ce ne vuole parecchia). Quel che so è che sono stufa, arcistufa, nauseata che, ancora nel terzo millennio, si porti a “giustificazione” di una candidatura femminile la capacità delle donne di sopportare (come sopportano) grandi fatiche. Vogliamo, per una volta, uscire da questo paradigma – Franceschini non me ne voglia, so che non è la sua tradizione – terzinternazionalista? Una donna ha diritto ad essere candidata in Parlamento e ovunque, non in ragione del tipo di lavoro che fa e del fatto che quel lavoro comporta fatica, ma delle cose che sa e che sa proporre nel campo specifico che sceglie per il suo impegno e per realizzare il suo desiderio. Berlusconi non offende le donne perché “faticano”, le offende perché quando ne parla mette il loro corpo, anzi il loro aspetto, prima del loro cervello. C'è poi Veronica. Trovo disgustoso aver mandato in tv (come ritorsione?) una sua immagine antica, di quando recitava a teatro a seno nudo, tanto per non farla sentire così superiore alle veline di cui ciancia (non è questo che tanti uomini della generazione di Berlusconi e oltre – e le donne che li prendono a parametro – fanno da sempre? Non pensano che, in fondo, tutte le donne sono uguali, pura merce di scambio, dato che le loro prestazioni sessuali, se non le comprano per strada, le acquistano tramite matrimonio?), è davvero così “innovativo” e addirittura libero e femminista il suo stile? Non è la prima volta che Veronica sceglie la via mediatica per parlare dei suoi rapporti col marito. Io sono figlia di braccianti padani, e forse sono un po' moralista, ma penso che in questo caso “il privato è politico” non c'entra proprio nulla. C'entra invece l'uso spregiudicato che Veronica fa del palcoscenico pubblico, che l'essere la moglie del premier le assicura, per usare della sua posizione, per forza di cose pubblica, a fini privati: in questo caso specifico, a quanto i giornali scrivono, il braccio di ferro col marito per garantire ai tre figli la stessa quota patrimoniale che il Berlusca, a quanto affermano appunto i commentatori, vorrebbe riservare soltanto ai due figli di primo letto. Niente è più lontano, almeno per la mia formazione, cultura, sensibilità, dalla libertà femminile.

Nella montagna di commenti attorno a questa poco appassionante telenovela, nessuno pare ritenere degna di attenzione l'affermazione secondo cui i rappresentanti della sinistra andrebbero in Parlamento, e immagino ovunque, “maleodoranti e malvestiti”. Sarà sempre per la faccenda che sono figlia di braccianti, e sarà anche che ideologicamente sono cresciuta dentro la cultura della classe operaia e della formazione comunista, ma qualche parola su questo becerato e padronale passaggio non guasterebbe. Si torna all'antico: a quando, entrati nei primi consigli post unitari anche i rappresentanti del “popolo”, i benpensanti commentavano con spregio il fatto di venir governati, laddove la sinistra vinceva, da uomini ignoranti, gretti, malvestiti appunto, e certamente maleodoranti, dato che se ne esaminavano sulla pubblica stampa le callosità delle mani e l'inadeguata copertura dei piedi... Poiché sono una donna comunista figlia della classe operaia, ho pensato ad una antica fotografia dell'Udi, che raffigurava le donne venute da tutta Italia al primo Congresso nazionale dopo la Liberazione. Alcune di loro, il capo coperto da grandi fazzolettoni bianchi (il nostro “velo” dell'epoca), arrivarono scalze, perché non avevano di che comprarsi le scarpe. Erano donne, di sinistra, sicuramente malvestite. Dubito che fossero maleodoranti: la povertà non implica assenza di amor proprio e dignità. Mia madre mi ripeteva: poveri, ma puliti. Non l'ho mai dimenticato. Vogliamo dire che gli uomini e le donne che si oppongono a Berlusconi e al suo regime razzista e di destra, nulla hanno a che fare con l'immagine che lui ne promuove attraverso i media? Che la sporizia sta in ben altro, e si annida molto spesso sotto le camicie di seta e le cravatte firmate, così come sotto i foulardini ed i tailleurini castigati di chi fustiga, apparentemente, veline e ditonzole? Vogliamo dire basta a questo stravolgimento del linguaggio, della verità, della realtà? Magari, per cominciare, mettendo una croce, nella scheda elettorale, al posto giusto?

**rinascita**  
www.larinascita.org

**DIRETTORE**  
MANUELA PALERMI  
**VICEDIRETTORE**  
FABIO GIOVANNINI  
**DIRETTORE RESPONSABILE**  
GIANNI MONTESANO  
**DIRETTORE EDITORIALE**  
CORRADO PERNA  
**CAPOREDATTORE**  
RAFFAELLA ANGELINO  
**PROGETTO GRAFICO**  
GABRIELE FASAN  
**SEGRETARIA DI REDAZIONE**  
VALERIA RUSSO

LA RINASCITA DELLA SINISTRA  
SETTIMANALE DI POLITICA E CULTURA  
DEL PARTITO DEI COMUNISTI ITALIANI, REGISTRATO AL TRIBUNALE  
DI ROMA - N°46 IN DATA 27 GENNAIO 1999

**IN REDAZIONE**  
GIAMPIERO CAZZATO, ANTONELLA DE BIASI, GABRIELE  
FASAN, DOMENICO GIOVINAZZO, PAOLA MORONI,  
SARA SORRENTINO, ALESSANDRA VALENTINI  
**REDAZIONE@LARINASCITA.NET**  
VIA COLA DI RIENZO 280, 00192 ROMA  
TEL. +39.06.6840081, FAX +39.06.68892730  
**EDITORE** LAERRE SOC. COOPERATIVA, VIA COLA  
DI RIENZO 280, 00192 ROMA, TEL. +39.06.6840081, FAX  
+39.06.68400837  
**DISTRIBUZIONE** SODIP, VIA BETTOLA 18, CINISELLO  
BALSAMO  
**RICEZIONE E STAMPA** ROTOPRESS SRL, VIALE ENRICO  
ORTOLANI 33/37 ROMA



## LE MALATTIE PORTANO ALLE STELLE I TITOLI DELLE CASE FARMACEUTICHE. E I VIRUS DIVENTANO UN AFFARE

INCHIESTA DI PATRIZIA MALTESE

**L**a Novavax era una piccola industria farmaceutica del Maryland specializzata nella produzione di vaccini. E rischiava di diventare ancora più piccola dopo le perdite registrate nel 2008: ben 36 milioni di dollari. Non stava messa bene nemmeno la BioCryst Pharmaceuticals che nello stesso anno di milioni di dollari se n'era giocati più di 24.

Due piccole aziende, legate a Big Pharma, le multinazionali del farmaco, miracolate dalla febbre suina. A fine aprile, grazie all'annuncio tempestivo (appena qualche giorno prima) sulla messa a punto di un nuovo vaccino, i loro titoli sono schizzati in borsa: 75% in più per Novavax e 25% per BioCryst Pharmaceuticals.

Il 27 aprile le agenzie di stampa informavano che i titoli di tutte le più note case farmaceutiche andavano a gonfie vele: +14% per la Chugai (società giapponese controllata da Roche), +3,51% per la stessa Roche, Glaxosmithkline a +6,95%. Inferiori i rialzi - ma soltanto per i tempi più lunghi di realizzazione dei vaccini - per Novartis e Sanofi-Aventis, rispettivamente a +0,90% e +2%. Shock e sgomento: guerre, terrorismo, epidemie vere o presunte, tutto finalizzato a un mercato senza regole. Furbizie comprese. Come quella messa in atto proprio dalla Sanofi-Aventis, multinazionale francese con un fatturato di molte decine di miliardi di euro, un centinaio di sedi in tutto il mondo e un ordine (nell'aprile dello scorso anno) da poco meno di 200 milioni di dollari da parte del governo americano per l'acquisto del vaccino contro l'aviazione, che con un tempismo stratosferico il 9 marzo scorso ha diffuso un comunicato stampa per annunciare la realizzazione (chissà com'è) in Messico di un nuovo centro per la produzione di vaccini contro l'influenza stagionale e pandemica, con un investimento di 100 milioni di euro.



# Lucrose epidemie



ANTONELLA DE BIASI  
a.debiasi@rinascita.org

## MERCATI

# Ansia da influenza suina. In Borsa è già "pig fever"

*I colossi farmaceutici lavorano su vaccini e profitti*

L'ansia da febbre suina corre veloce, sia sul web sia in borsa. Aumentano i casi, arrivano anche in Italia come da previsioni, e l'Oms, l'organizzazione mondiale della sanità, ha intanto alzato la leva della paura: livello cinque mentre scriviamo (la scala arriva fino a sei) ed è quasi pandemia. Questa nuova forma di virus mortale che riesce a passare dai suini agli umani ha avuto come prima infetta una addetta al censimento, la messicana Maria Adela Gutierrez. Ricoverata l'8 aprile scorso in un ospedale di Oaxaca, capoluogo dell'omonimo stato sudorientale della repubblica federale messicana, con gravi problemi respiratori e dissenteria.

Prima di morire cinque giorni dopo il ricovero, la "paziente zero" di questa nuova influenza sarebbe entrata in contatto con almeno 300 persone. Nell'ospedale civile Aurelio Valdivieso di Oaxaca la paziente è stata inizialmente trattata come affetta da polmonite. Solo dopo che altri pazienti avevano accusato gli stessi sintomi della donna i responsabili medici hanno istituito una zona di quarantena e hanno iniziato a individuare le persone con cui il "paziente zero" ha avuto a che fare.

Un mese prima, lo scorso 9 marzo, un comunicato diffuso dalla multinazionale farmaceutica Sanofi-Aventis diceva che era stato raggiunto un importante accordo con le autorità messicane «per la realizzazione in Messico di un impianto da 100 milioni di euro destinato alla produzione di vaccini antinfluenzali». Una coincidenza? Inoltre, neppure un mese dopo, il 2 aprile la multinazionale ha annunciato di aver acquistato il produttore di farmaci generici messicano Laboratorios Kendrik, con un giro d'affari annuo di 26 milioni di euro, al fine di migliorare la propria posizione nei paesi emergenti. Oggi la Sanofi-Aventis è in grado di controllare circa il 15% dell'intero mercato dei farmaci generici messicano.

Mentre la paura del virus assassino era ancora all'inizio, il bombardamento di immagini della desolata Città del Messico andava già in scena, le agenzie



La francese Sanofi-Aventis ha sospeso le sperimentazioni di tre farmaci chiave, tra cui un vaccino contro il cancro, per dedicarsi a un nuovo antinfluenzale dalla sua sede messicana, acquistata poco prima dell'allarme "suino"

battevano veloci le mappe del contagio, i mercati erano in fibrillazione. Su il prezzo del salmone, giù i viaggi in Messico (e l'umore di chi aveva già prenotato il suo pacchetto turistico da sogno

nella terra dei Maya) e così anche gli operatori del settore spostavano le mete per l'estate. Avidamente ricercate le azioni delle case farma-

ceutiche: l'hanno già chiamata "pig fever". Quattro i colossi farmaceutici al lavoro su un possibile vaccino contro il nuovo virus A/H1N1 identificato dall'Oms: Roche, Sanofi-Aventis, Glaxo e Novartis, come ha annunciato la settimana scorsa Sergio Dompè, presidente di Farindustria.

Il gigante francese Sanofi-Aventis, riferendo un aumento degli utili relativi al primo trimestre del 19% pari a 1,58 miliardi di euro, ha detto di essere stato contattato dall'Oms per lo sviluppo di un nuovo vaccino. Così ha deciso di sospendere le sperimentazioni su tre preparati chiave presenti nella sua catena di sviluppo: un antidepressivo, un preparato sperimentale per il controllo del colesterolo e il TroVax, un vaccino sperimentale contro il cancro che il gruppo ha deciso di restituire al primo sviluppatore, la Oxford Biomedica. La casa francese è terza al mondo sui farmaci, dopo l'americana Pfizer e la britannica GlaxoSmithKline.

Le prime cure somministrate ai potenziali contagiati da influenza A/H1N1 fanno schizzare in cima alle quotazioni il Ta-

## Lucrose epidemie. Quando i virus diventano un affare

SEGUE DA PAGINA 3

E NON ERA passato neppure un mese da quell'annuncio che la multinazionale - secondo le parole del direttore generale Chris Viehbacher «ansiosa di sostenere l'esemplare impegno del Messico per la salute pubblica tramite l'immunizzazione antinfluenzale e la preparazione a possibili pandemie» - ci informava anche di essere diventata proprietaria di una fabbrica messicana di farmaci generici, i Laboratorios Kendrik, fatturato annuo 26 milioni di euro, grazie alla quale il colosso francese controlla ora il 15% del mercato dei generici in Messico.

Ancora pochi giorni da quell'annuncio e a fine aprile, proprio da Città

del Messico, arrivava appena sfornata e fresca di giornata la notizia dell'epidemia di febbre suina. Con conseguente epidemia di panico.

Archiviata l'avaria, adesso nel vento c'è l'influenza dei maiali, chiamata A/H1N1, che sia per il Cdc - il centro americano per il controllo e la prevenzione delle malattie - che per l'Organizzazione mondiale della Sanità va curato con Zanamivir e Oseltamivir, prodotti rispettivamente dalla Glaxo e dalla Roche, meglio noti come Relenza e Tamiflu. Sì, proprio il Tamiflu: quello che non serviva a niente per l'influenza comune, diventato indispensabile per l'avaria e ora irrinunciabile per la febbre suina. La panacea. Tanto che Rahn

& Bodmer, la principale banca privata di Zurigo, sembra stia suggerendo caldamente agli investitori l'acquisto dei titoli delle due multinazionali, certa di un'impennata nelle vendite. Persino dell'inutile e, a quanto sembra, dannoso Tamiflu come denunciato qualche anno fa da Health Canada (l'agenzia canadese per la tutela della salute pubblica) - che ha riferito di casi di allucinazioni e comportamento anomalo, tra cui autolesionismo, tra i pazienti curati con l'antivirale - e ammesso dalla stessa multinazionale svizzera in una lettera riservata inviata alla Food and drug administration americana per informare «i professionisti della salute degli eventi neuropsichiatrici

collegati all'uso del Tamiflu in pazienti affetti da influenza», in cui si parla di «casi di sintomi neurologici e del comportamento che possono comprendere eventi quali allucinazioni, delirio e comportamento anormale, con conseguente esito mortale». Crisi di coscienza? Lo ritirano dal mercato? Neanche per idea: nei magazzini ci sono alcune centinaia di milioni di dosi di Tamiflu che erano state prodotte per l'H5N1, il virus dell'avaria che ben presto aveva sviluppato immunità verso il farmaco, e vanno vendute, costi quel che costi. D'altra parte sembra che qualche dirigente Roche, dopo avere visto il nome dell'azienda nella "Ignobel Parade" stilata nel 2008 dalla rivista indipenden-

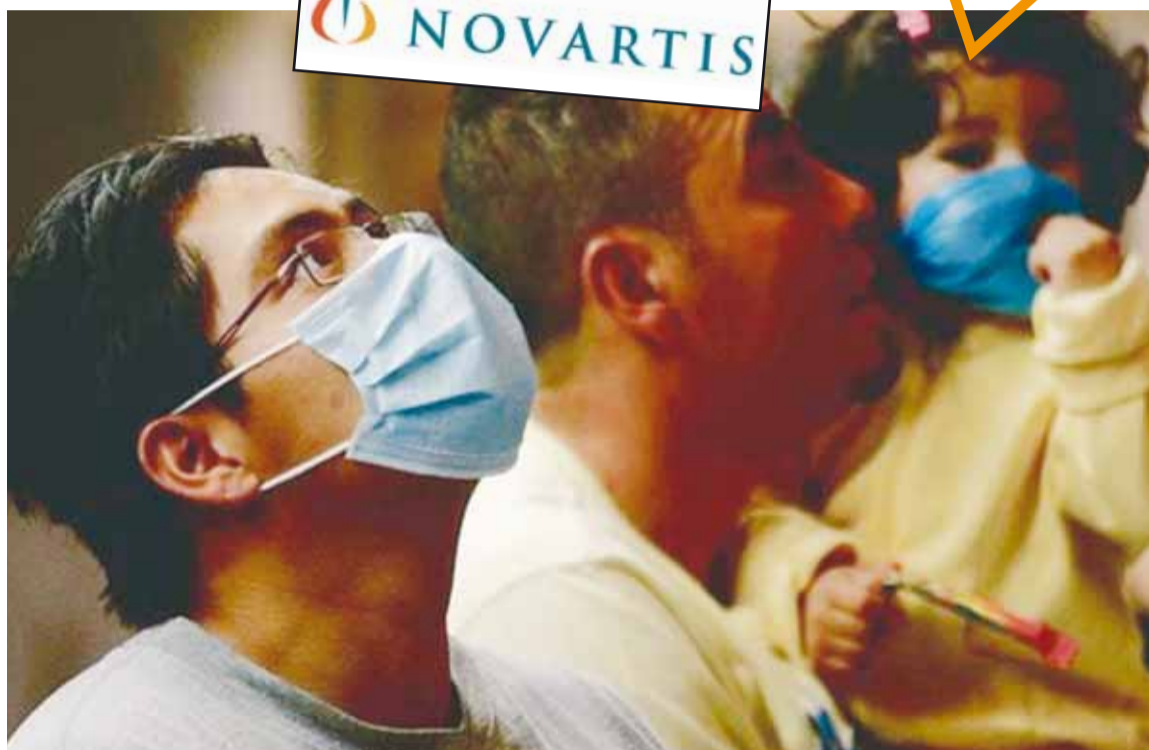


miflu, il medicinale della Roche di dubbia utilità. Nella precedente pandemia, l'aviaria, il farmaco aveva conosciuto la popolarità riempiendo le scorte dei governi del mondo: c'era anche il Relenza, altro medicinale jolly. Secondo una denuncia di *Altroconsumo* non ci sono prove sufficienti per dire che Oseltamivir, il principio attivo del Tamiflu, sia efficace nel prevenire o curare le complicanze della comune influenza, né per consigliarlo in caso di nuova epidemia. Gli effetti avversi, a parte nausea e vomito,

comprendono anche comportamento anomalo e morti improvvise per depressione respiratoria. Lente statunitense per la sicurezza dei farmaci circa due anni fa aveva messo in guardia sugli effetti neuropsichiatrici del Tamiflu dopo alcune segnalazioni dal Giappone, dove il farmaco era molto utilizzato.

La svizzera Roche non pare essere turbata da

questi giudizi negativi: ha recentemente rilevato per 47 miliardi di dollari il capitale rimanente di Genetech, gruppo di biotecnologie di cui già controllava



la maggioranza. E' da oltre un secolo che Roche opera nel settore della salute. Fondata a Basilea nel 1896, Roche è oggi presente in oltre 150 Paesi in tutto il mondo, con circa 79.000 dipendenti. Nel 2007 il fatturato è stato di oltre 46,1 milioni di franchi svizzeri, circa 28,1 milioni di euro. La casa farmaceutica svizzera dalla sua sede ginevrina

ha annunciato l'intenzione di aumentare la produzione di Tamiflu e ha reso noto di aver donato cinque milioni di confezioni all'Oms e che ci sono altre tre milioni di confezioni già pronte per essere inviate.

Ritornando indietro nel tempo, lo scorso 14 aprile (pochi giorni dopo l'ultimo allarme pandemia) la Novavax, un'azienda farmaceutica minore, ha detto di aver finito di studiare un vaccino innovativo contro l'influenza di tipo H5N1, cioè l'aviaria, e H1N1, la cosiddetta febbre suina, come riporta la *Reuters*. La Novavax (sigla borsistica Nvax) nel 2008 ha riportato perdite per 36 milioni di dollari. Lo studio di questo vaccino innovativo è stato completato grazie a un gruppo di scienziati del Cdc, proprio il Centers of disease control and prevention di Atlanta, organismo di controllo sulla sanità pubblica degli Usa.

I risvolti borsistici dell'allarme pre-pandemia però hanno dato filo da torcere alla carne di maiale, anche se è troppo presto per dire se ci sarà un impatto negativo sulla domanda al consumo di questo prodotto. L'Oms e l'industria americana della carne di maiale sono stati molto attivi nell'assicurare al consumatore che la carne cotta non comporta alcun rischio. Per ora ciò che sembra preoccupare di più l'industria Usa della carne di maiale è che il Messico costituisce il 14% delle esportazioni americane e il settore era partito molto bene nel 2009, come spiegano gli analisti di Credit Suisse. Nel 2006 l'aviaria aveva fatto colare a picco la domanda di pollo, con conseguenze dannose sulle imprese alimentari americane Tyson e Smithfield. Ma chi ebbe l'accortezza di aspettare il ritorno alla normalità realizzò comunque buoni profitti una volta passata la paura. Come accadrà adesso, fino al prossimo allarme.

### LA FEBBRE CORRE SUL WEB

La consacrazione della rete come mezzo per affrontare una potenziale pandemia è arrivata dal Center for Disease Control and Prevention americano che ha scelto Twitter (un servizio di *microblogging* del web che permette agli utenti di mandare brevi messaggi di testo) per lanciare l'allarme. Ma questo è anche il momento della pirateria e della criminalità, altro che globalizzazione della malattia. Si è attivata un'ondata di *spam*, cioè messaggi indesiderati via e-mail, (si dice attorno al 2% di tutti i messaggi circolati via internet al momento) in cui false case farmaceutiche o falsi rivenditori di medicinali offrono vaccini e terapie al solo scopo di catturare dati personali ed estremi di carte di credito.

Lo schema è classico: l'allarme viene trasformato in allarmismo; l'influenza viene data per arrivata nei paesi in cui il messaggio è inviato, poi si diffonde la voce che sono stati colpiti personaggi famosi, poi la promessa del rimedio per evitare di essere contagiati.



te americana *Multinational Monitor* per segnalare le dieci peggiori multinazionali (medaglia conquistata per non aver voluto abbassare nei Paesi in via di sviluppo i prezzi di un farmaco contro l'Aids), abbia esclamato: «Non siamo in questo affare per salvare vite ma per fare soldi. Salvare vite non è affare nostro». E' il mercato, bellezza. E che le vite si salvino o che il farmaco sia inefficace o addirittura dannoso è del tutto marginale.

Come è accaduto per il Paxil, un antidepressivo somministrato ai bambini e prodotto dalla GlaxoSmithKline, citata in giudizio dal procuratore generale di New York, Eliot Spitzer, con l'accusa di "frode ripetuta e persistente" per avere nascosto i risultati di alcuni studi scientifici, secondo i quali il farmaco, oltre a non essere efficace, poteva indurre al suicidio.

O come, appunto, per la febbre suina i cui casi sembra si susseguano ma da cui di tanto in tanto ci comunicano che la gente guarisce da sola, come in qualunque comune influenza. Esattamente come accadde nel 1976, quando il virus comparve per la prima volta e colpì 200 soldati del campo di Fort Dix, nel New Jersey: solo quattro presero la polmonite e uno morì, ma per il resto si dice che il virus abbia circolato per circa un mese e poi sia scomparso spontaneamente. Però l'anno dopo fu fatta una bella campagna di vaccinazione antinfluenzale a tappeto. Immaginiamo anche allora con alti profitti per i produttori di vaccini.

E, giusto per non farci mancare niente, in questa vicenda c'è da riferire anche la doppia denuncia di Radio La Primerísima, un'emittente del Nicaragua che - oltre a parlare dei guadagni

esagerati ottenuti già con l'aviaria dalla Gilead Sciences Inc., diretta da oltre vent'anni dall'ex segretario alla Difesa del guerrafondaio governo Bush, Donald Rumsfeld, e titolare dei diritti sul Tamiflu concessi in esclusiva alla Roche - avanza l'ipotesi che il virus dell'influenza suina sia stato creato artificialmente nei laboratori militari degli Stati Uniti come arma di tortura ordinata dalla Cia per essere utilizzata contro i prigionieri di Guantanamo e Abu Ghraib.

E ricorda che già nel 1971 la Central Intelligence Agency si servì di alcuni esiliati per diffondere a Cuba un'epidemia di "gripe porcina" che costrinse il governo dell'Avana a uccidere mezzo milione di maiali.

Un altro articolo sul sito della radio, dopo avere denunciato gli alti guadagni di Glaxo e Roche, rispettivamente

seconda e quarta impresa farmaceutica mondiale, e aver riferito che le epidemie sono le loro principali opportunità commerciali, aggiunge che un'altra azienda impegnata nella ricerca di un vaccino (e che dunque può trarre profitto da questa storia) è la Baxter, la stessa - si scopre, spigolando su Internet - al centro di uno scandalo per avere distribuito in 18 Paesi del mondo vaccini contaminati con il virus dell'aviaria. Vaccini che non uccisero migliaia di persone soltanto grazie al fatto che nella Repubblica ceca furono prima testati sui furetti, rimasti stecchiti al posto degli uomini.

L'articolo de *La Primerísima* si conclude con un'amara considerazione: «Non dobbiamo affrontare solo l'epidemia dell'influenza, ma anche quella del lucro».

PATRIZIA MALTESE



## VERTENZA

# Gli otto lavoratori "pazzi" contro la multinazionale del farmaco

**P**iù di 1.300 posti di lavoro a rischio entro i primi mesi del 2009, 5.000 già perduti in tre anni. Sono quelli degli informatori scientifici del farmaco, vittime di un settore che da noi non soffre la crisi, a giudicare dai dati dell'Osservatorio nazionale sull'impiego dei medicinali secondo cui nel nostro Paese il consumo delle medicine è in continua crescita.

Le aziende da cui dipendono questi lavoratori si chiamano XPharma, Marvecs Pharma, Innovex, ma dietro questi nomi ci sono quelli più noti delle multinazionali: Roche, Merck, Pfizer, che a quelle imprese minori spesso loro diretta emanazione hanno trasferito gruppi di dipendenti con il sistema della cessione del contratto. La XPharma alla fine è stata dichiarata fallita, dopo che per mesi aveva lasciato i dipendenti senza stipendio; la Marvecs nel gennaio scorso ha avviato le procedure per il licenziamento di 200 informatori; la Pfizer, malgrado il Viagra e un'evidente liquidità che le ha consentito di investire ben 68 miliardi di dollari per acquistare un altro colosso farmaceutico, la Wyeth, non contenta di avere già licenziato 550 professionisti dipendenti del suo sito di Latina, ha annunciato altri tagli.

In questo contesto si distingue per arroganza la Roche Italia: mobbing, rappresaglie, rapporti pessimi con i dipendenti, eliminazione di figure professionali produttive a fronte di fatturato, dividendi per gli azionisti e vendite in crescita.

La storia comincia nel novembre del 2007, quando l'azienda comunica che avvierà una "ristrutturazione" mettendo in esubero la linea "primary care", quella degli informatori incaricati di curare i rapporti con i medici di base illustrando loro le proprietà dei farmaci di più largo consumo e a loro volta raccogliendo informazioni su risultati ed effetti collaterali. Ben 217 persone in carne ed ossa, fra interni ed esterni, che alla Roche non servono più: considerati residuali per i progetti futuri. Quelli vicini alla pensione si mandano a casa, altri si "accompagnano" all'esodo con incentivi, ad altri infine viene proposto di passare a quelle aziende inventate apposta, società



## La Roche ristruttura e finisce in tribunale

costituite con capitale minimo, come la Marvecs, fallita poco dopo, e la Innovex: una cinquantina i dipendenti sparsi sul territorio nazionale ai quali si fa capire che l'alternativa è il licenziamento, cinquantenni in servizio da almeno vent'anni,



**DONALD RUMSFELD**

L'ex sottosegretario americano alla Difesa è proprietario di una ditta di San Francisco in affari con la Roche

laureati in chimica o biologia. Strozziati da questa prospettiva, si trovano a fare i conti con un accordo votato dai colleghi di altre linee aziendali, che rappresentano oltre l'80% dei dipendenti e non sono interessati al provvedimento, e scoprono che non si tratterà di cessione del contratto, quindi stesse condizioni e stesse garanzie, ma di licenziamento e riassunzione. Cosa che avrebbe impe-

dito loro, in caso di fallimento della nuova società, di rivalearsi sul vecchio datore di lavoro, cioè la Roche. In più devono subire l'umiliazione di una comunicazione pubblica, fatta additando uno per uno quelli che avrebbero dovuto andar via e senza spiegare i criteri di scelta.

Ma "otto pazzi contro una multinazionale" (così si definiscono) dicono no al passaggio alla Innovex. La risposta è una lettera in cui si comunica il trasferimento a Monza - alcuni da Calabria e Sicilia - con compiti di recupero crediti. E subito si trovano a fare i conti con l'umiliazione del demansionamento, riconosciuto nelle ordinanze dei tribunali di Cosenza, Crotone e Roma. In quei documenti i magistrati sottolineano che non c'erano ragioni tecnico-amministrative né stato di crisi che potessero

giustificare il trasferimento. E secondo i magistrati hanno ragione i lavoratori, parlando di danno all'immagine e biologico, perdita della professionalità, danni all'unità della famiglia e alla salute.

La risposta della multinazionale è la rappresaglia: i primi due che si sono rivolti ai giudici vengono trasferiti il più lontano possibile: uno da Crotone a

Udine, l'altro da Cosenza a Genova. Anche in questo caso i giudici daranno ragione ai lavoratori, parlando di «provvedimento discriminatorio» del datore di lavoro. Ma non serve quando si tratta della Roche, che infatti - mandati in esilio quei

lavoratori - ne prende un altro gruppo, lo stesso numero, per il ruolo di "medical liaison" (che, più o meno, è la stessa cosa di un informatore, con una gamma più vasta di rapporti) da inserire nelle più redditizie linee di oncologia e reumatologia, motivando le nuove assunzioni con la necessità che quella figura professionale sia ricoperta da laureati in medicina. Ma basta guardare i curricula dei nuovi assunti per rendersi conto che su otto, quattro sono biologi, due sono chimici, una sola è medico infettivologo e l'ottavo è un veterinario.

P. M.



**Le ditte farmaceutiche in Italia non sembrano in crisi, ma si vogliono liberare con tutti i mezzi, dal mobbing alle rappresaglie, degli informatori scientifici che tengono i rapporti con i medici di base**

### FATTURATI E BILANCI

## Un'azienda in piena salute

**A** leggere gli articoli pubblicati all'inizio di febbraio scorso dai principali finanziari, non sembra proprio che la Roche (e soprattutto la Roche Italia) stia soffrendo tanto da dover mandare a casa i dipendenti.

Cifre contraddittorie, dichiarazioni ancora più contraddittorie.

Cominciamo dal *Sole 24 Ore*. Locchiello dell'articolo che riguarda la multinazionale, il 5 febbraio, parla di «cifre inferiori al previsto e il titolo perde il 9%» (ma bisogna ricordare che nello stesso periodo la crisi ha fatto precipitare a testa in giù e di molti punti percentuali altri titoli quotati in borsa altrettanto importanti) ma subito è seguito dal titolo rassicurante - "Tengono i risultati Roche" - e da un sommario ancor più rassicurante in cui il Ceo (Chief executive officer, che in italiano sarebbe l'am-

ministratore delegato) Severin Schwan sottolinea «la forza del gruppo svizzero che continua a investire e a non licenziare». Il quotidiano di Confindustria spiega quindi che nel 2008 il fatturato del colosso farmaceutico è calato dell'1% rispetto all'anno precedente e questo per tre ragioni: «Rafforzamento del franco; contrazione delle vendite dell'antivirale Tamiflu dopo il boom dell'anno scorso; minori proventi finanziari a causa della crisi dei mercati». Ma subito aggiunge alcuni «elementi positivi: in valute locali, il fatturato è in crescita del 6% e l'utile operativo del 4%; i dipendenti sono passati da 78.000 a 80.000; il dividendo per azione sale a 5 franchi (contro 4,6)». In più aggiunge l'affermazione ottimista di Schwan che per il 2009 prevede ancora risultati positivi, comunica nuovi investimenti nella farmaceutica e nella diagnostica, e dice di aspettarsi



**TAMIFLU**

**V**errebbe da dire: tutta colpa dell'influenza aviaria che non è più di moda. Già perché, finita la psicosi – non sappiamo quanto costruita ad arte – l'unico calo di vendite registrato recentemente dalla Roche è stato quello del Tamiflu. Che però forse adesso avrà una nuova chance: il Tamiflu o qualunque altro farmaco fresco di giornata come il nuovo spettro globalizzato, la grippe suina, che farà morire di paura gli abitanti dell'orbe terraqueo fin quando Roche o qualche altra multinazionale del farmaco non avranno tirato fuori un'altra segretissima e irrinunciabile formula magica per fare soldi.

Inizialmente (quando era soltanto un antivirale che avrebbe dovuto alleviare i sintomi della comune influenza umana) molto poco redditizio per la multinazionale del farmaco che lo produceva su licenza della Gilead, una ditta di San Francisco – di cui è proprietario l'ex sottosegretario americano alla Difesa, Donald Rumsfeld – titolare del brevetto, all'improvviso il Tamiflu diventò l'unica difesa farmacologica contro il rischio che l'influenza dei polli attaccasse gli uomini e fece schizzare in alto le vendite. Che andavano di pari passo con le notizie sempre più allarmistiche sulla malattia. Ci raccontarono che la pandemia avrebbe potuto provocare centinaia di migliaia di vittime, ci convinsero che il Tamiflu fosse la panacea e fu così che dal 2001, quando aveva fatto registrare un fatturato di appena 76 milioni di euro, si arrivò all'exploit del 2005 con un guadagno di un miliardo di dollari, dovuto anche al fatto che – a quanto sembra – i governi di tutto il mondo si erano messi ad accumulare scorte di quel farmaco facendo arricchire la multinazionale, che a quel punto, però, si trovò nell'impossibilità di produrre farmaco a sufficienza per soddisfarne la richiesta, ma si guardò bene dal condividere la licenza con altri. Criminale, se il rischio pandemia non era una bufala per polli.

A rivelarlo è uno scritto di qualche anno fa di Russel Mokhiber e Robert Weissman, rispettivamente direttore di Corporate Crime Reporter ed editore di Multinational Monitor, un settimanale giuridico il primo, un mensile per la difesa



dei consumatori il secondo, entrambi con sede a Washington. Coautori di *Corporate Predators: The Hunt for Megaprofits and the Attack on Democracy*, Mokhiber e Weissman denunciano come «profondamente ingannevoli» le dichiarazioni della Roche secondo cui nessun altro avrebbe potuto produrre il farmaco perché si trattava di un processo di lavorazione «estremamente complicato e pericoloso» e per la difficoltà di reperire l'ingrediente base. Proprio queste dichiarazioni, secondo Mokhiber e Weissman, avrebbero «impedito ai funzionari dell'Organizzazione mondiale della sanità di ottenere una cessione obbligatoria dei diritti che permettesse una sufficiente produzione di Tamiflu». I due riportano anche le affermazioni di un portavoce della multinazionale, Terry Hurley, secondo cui la produzione di quel farmaco richiedeva dieci difficili fasi e una nuova azienda avrebbe avuto bisogno di almeno un paio d'anni per realizzarla. Tutte «fandonie», per i due esperti che riportano la notizia (pubblicata sul *New York Times*) di un'azienda farmaceutica in grado di produrre il farmaco e poi dell'Istituto Nazionale di Ricerca Sanitaria di Taiwan che aveva scoperto il modo di sintetizzare l'antivirale in soli 18 giorni e ancora dell'Organizzazione Farmaceutica Nazionale della Thailandia che sosteneva di poter produrre un milione di compresse di Tamiflu in appena dieci giorni.

I due studiosi demoliscono quindi anche la balla della perico-

losità, riportando ancora una volta una notizia pubblicata sulla stampa. Stavolta il *Wall Street Journal*, che afferma: «Quella fase, che comporta una reazione chimica con il sodio azide, il cui potenziale esplosivo è conosciuto e usato negli air-bag delle automobili, a detta di alcuni chimici e dirigenti farmaceutici, fa parte della normale routine. Secondo questi scienziati, è un processo certamente pericoloso, ma perfettamente gestibile anche da un laboratorio chimico universitario, e a maggior ragione da una casa farmaceutica di livello mondiale».

Per i due, poi, «anche la presunta penuria dell'ingrediente chiave del Tamiflu si è rivelata una bufala». E spiegavano: «Il farmaco è fatto con l'acido shichimico, che si trova nella pianta di anice stellato cinese (usata anche come spezia nella cucina cinese). La Roche sostiene che le limitate forniture di anice stellata pongono un limite alla produzione di Tamiflu. In realtà si è saputo che un professore della Michigan State University ha sviluppato una tecnica per sintetizzare artificialmente l'acido shichimico senza utilizzare l'anice stellata, e che la Roche da anni utilizza questa tecnica dietro licenza».

Vistasi scoperta, la multinazionale – sempre secondo Mokhiber e Weissman – avrebbe cambiato strategia e, fingendosi buona, si dichiarava disponibile a graziosamente «concedere» il brevetto ai paesi del sud-est asiatico che più di altri avevano bisogno di produrre quel farmaco. Evidentemente nel tentativo di lucrare il più possibile. Peccato che proprio in quei paesi il Tamiflu non fosse coperto da brevetto.

Ma questa non è l'unica vicenda che vede protagonista la Roche. E' dell'estate scorsa, per esempio, la notizia che l'Association of the British Pharmaceutical Industry, l'equivalente britannico di Farmindustria, ha sospeso per sei mesi la società di Basilea. Il provvedimento – spiegava il *Financial Times* – è il più grave previsto dall'Associazione delle industrie farmaceutiche ed è stato preso perché l'azienda svizzera è stata ritenuta colpevole di «aver gettato discredito sull'industria farmaceutica e di non aver posto la dovuta attenzione nei confronti della salute dei pazienti». Che

in questo caso erano gli obesi. L'accusa nei confronti della Roche – che ha presentato ricorso alla Camera dei Lords, proclamandosi innocente – è

di avere venduto quantità industriali del farmaco antiobesità Xenical al proprietario di una struttura sanitaria privata sospettato di non essere legalmente autorizzato ad acquistarle e addirittura di averlo ricoperto di soldi (si parla di 55.000 sterline) per fargli aprire un'altra clinica in cui utilizzare il medicinale.

# Una formula magica per fare quattrini

per quest'anno «una crescita delle vendite superiore a quella del mercato». L'articolo si chiude con il dato relativo alla Roche Italia, che «nel 2008 ha registrato un fatturato di 910 milioni di euro (+5,8%)».

Più o meno dello stesso tenore il testo di un trafiletto, lo stesso giorno, su *Milano Finanza* che riferisce di risultati al di sotto delle aspettative (determinati anche dal sensibile calo, peraltro atteso, delle vendite del Tamiflu), «ma – aggiunge – il dividendo per gli azionisti sarà più ricco», e scende quindi nel dettaglio del fatturato della «controllata italiana» spiegando che il 5,8% in più riguarda la «divisione Pharma», mentre la diagnostica è a +4,9%.

«Roche, più vendite ma utili giù» è il titolo di *Italia Oggi* e anche in questo caso, dopo avere analizzato l'andamento negativo ma non troppo della casa madre di Basilea («per il ventiduesimo anno consecutivo cresce il dividendo, anche se molto meno degli anni scorsi»), si dedica ai risultati positivi dell'azienda in Italia ricordando che la diagnostica della Roche «rappresenta quasi un quarto

dell'intero mercato italiano».

Poi c'è *Finanza Mercati*, che sottolinea la sofferenza dovuta alla debolezza del dollaro e alla «flessione delle vendite del Tamiflu», ma subito evidenzia il positivo «bilancio italiano» spiegando che «a guidare la crescita dell'azienda in Italia è stata principalmente l'oncologia, ma hanno svolto un ruolo strategico anche la nefrologia e la reumatologia».

In quello stesso 5 febbraio della faccenda si occupano anche *Il Giornale* che riporta una crescita delle vendite del 10%, escluso il Tamiflu, e riferisce le parole dell'amministratore delegato di Roche Italia, Maurizio De Cicco, che vanta «una crescita doppia rispetto al mercato»; *Avvenire*, che rileva «un distinguo per la divisione italiana»; e *Il Secolo XIX* con una breve le cui prime parole sono: «Nel 2008 Roche cresce».

Ma allora qualcuno ci può spiegare perché in Italia la Roche non sa che farsene dei suoi dipendenti?

P. M.

Sopra: controlli su un volatile ai tempi dell'influenza aviaria. In basso: due pillole di Tamiflu. Nella pagina accanto: una protesta di Greenpeace contro la Roche

**Il Tamiflu, prodotto dalla svizzera Roche, è un farmaco antivirale presentato come panacea contro l'aviaria e oggi di nuovo di moda con l'influenza suina. Ma molti esperti non sono convinti della sua efficacia**



P. M.



MIKE DAVIS

## PANDEMIE

# Industrie alimentari: un potere mostruoso

L'influenza dei maiali messicana, una chimera genetica probabilmente nata nei residui fecali di una porcilaia industriale, minaccia improvvisamente di far venire la febbre al mondo intero. I focolai in America del Nord rivelano un'infezione che si sta spostando a una velocità già maggiore di quella a cui viaggiava l'ultimo virus di una pandemia ufficiale, l'influenza di Hong Kong del 1968.

Rubando la scena al nostro ultimo assassino ufficiale, il virus H5N1, questo virus porcino rappresenta una minaccia di dimensioni ignote. Sembra meno letale del virus della Sars del 2003, ma come influenza potrebbe risultare più duratura della Sars. Dato che le influenze stagionali addomesticate di tipo A uccidono nientemeno che un milione di persone l'anno, anche un modesto incremento di virulenza, specialmente se combinato con un'elevata incidenza, potrebbe produrre un massacro equivalente a una guerra importante.

Comunque una delle sue prime vittime è stata la fede consolatoria, inveteratamente predicata dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), nella possibilità di contenere le pandemie con risposte immediate delle burocrazie sanitarie e indipendentemente dalla qualità della sanità pubblica locale. Dalle prime morti per H5N1 nel 1997, a Hong Kong, l'Oms, con l'appoggio della maggioranza delle amministrazioni sanitarie nazionali, ha promosso una strategia centrata sull'identificazione e l'isolamento di un ceppo virale nel raggio del suo focolaio locale, seguiti da una massiccia somministrazione di antivirali e – se disponibili – vaccini per la popolazione.

Una legione di scettici ha criticato questo approccio di controffensiva virale, segnalando che i microbi ora possono volare intorno al mondo – quasi letteralmente nel caso dell'influenza dei polli – molto più rapidamente di quanto l'Oms o i funzionari locali possano reagire al focolaio originale. Questi esperti hanno osservato anche il carattere primitivo e spesso inesistente della vigilanza sull'interfaccia tra le malattie umane e gli animali. Ma il mito di un intervento

audace, preventivo (ed economico) contro l'influenza dei polli è risultato utilissimo per la causa dei Paesi ricchi, che come gli Usa e il Regno Unito preferiscono investire nelle loro proprie linee Maginot biologiche piuttosto che incrementare significativamente l'aiuto ai fronti epidemici avanzati di oltremare. Ed ha avuto un valore inestimabile, questo mito, per le grandi industrie farmaceutiche, impegnate in una guerra senza quartiere con le esigenze



I consigli contro la Sars in un poster dell'Università di Hong Kong

## Le imprese del pollame e del bestiame contro le ricerche sui virus letali

dei Paesi in via di sviluppo che esigono la produzione pubblica di antivirali chiave come il Tamiflu brevettato dalla Roche.

La versione della Oms e dei Centri per il controllo delle malattie, secondo cui tutto è pronto

per affrontare una pandemia, senza ulteriori necessità di nuovi massicci investimenti nella vigilanza, nelle infrastrutture scientifiche e normative, nella sanità pubblica di base e nell'accesso globale a farmaci vitali, sarà ora messa alla prova in modo decisivo dall'influenza dei maiali. Non è così difficile che i sistemi di allarme falliscano, tenuto conto che semplicemente non esistono. Neppure nell'America del Nord e nell'Unione europea.

Forse non è sorprendente che in Messico vi sia una così forte carenza di capacità e volontà politica per gestire malattie del

pollame e del bestiame, ma il fatto è che la situazione è solo leggermente migliore a nord della frontiera, dove la vigilanza è un disgraziato mosaico di giurisdizioni statali e le grandi imprese dell'allevamento si rapportano

### L'AUTORE

Mike Davis (1946) insegna alla University of California di Los Angeles e ha pubblicato numerosi saggi su temi sociali e sullo sviluppo urbano.

Tra i suoi testi tradotti in Italia ricordiamo *Città di quarzo* (manifestolibri 1991), *Geografie della paura* (Feltrinelli 1999), *Olocausti tardovittoriani* (Feltrinelli 2002), *Città morte* (Feltrinelli 2002), *Cronache dall'Impero* (manifestolibri 2004), *Breve storia dell'autobomba* (Einaudi 2007).

Quattro anni fa Davis aveva analizzato nel libro *The Monster at Our Door: The Global Threat of Avian Flu* (Influenza aviaria, Nuovi Mondi Media 2005) le implicazioni economiche e politiche delle pandemie contemporanee

alle normative sanitarie con lo stesso disprezzo con cui sono abituate a trattare i lavoratori e gli animali. Analogamente, dopo un intero decennio di avvertimenti degli scienziati non si è riusciti a raggiungere l'obiettivo di garantire il trasferimento di tecnologia sofisticata per gli esperimenti sui virus ai Paesi situati sulle rotte pandemiche più probabili. Il Messico dispone di esperti sanitari di fama mondiale, ma deve inviare i campioni a un laboratorio di Winnipeg per decifrare il genoma del ceppo. Così si è persa una settimana intera.

Ma nessuno era meno pronto delle autorità di controllo delle malattie ad Atlanta. Secondo il *Washington Post*, il Centro di controllo delle malattie di Atlanta si è reso conto del focolaio solo sei giorni dopo che il Messico aveva iniziato a imporre misure urgenti. Non c'è scusa che tenga. Il paradosso di questa influenza è che, anche se del tutto inattesa, era già stata pronosticata con grande precisione. Sei anni fa, la rivista *Science* dedicò un articolo importante a mettere in evidenza che «dopo anni di stabilità, il virus dell'influenza suina dell'America del Nord ha fatto un salto evolutivo vertiginoso».

Dalla sua identificazione, durante la Grande Depressione, il virus H1N1 dell'influenza porcina si era modificata solo in misura minima rispetto al suo genoma originale. Poi, nel 1998, un ceppo molto patogeno cominciò a decimare scrofe in una fattoria della Carolina del Nord, e di anno in anno cominciarono a venir fuori nuove e più virulente versioni, compresa una variante dell'H1N1 che conteneva i geni interni dell'H3N2 (causa dell'altra influenza di tipo A che si trasmette tra esseri umani).

I ricercatori intervistati da *Science* si mostravano preoccupati per la possibilità che uno di questi ibridi arrivasse a trasformarsi in un virus dell'influenza umana – si crede che le pandemie del 1957 e del 1968 furono causate da una mescolanza di geni del pollame e umani avvenuta all'interno di organismi suini – e raccomandavano la creazione di un sistema ufficiale di vigilanza per l'influenza suina: ammonimento, bisogna dire, a cui fece orecchio da mercante una Washington disposta all'epoca a gettare miliardi di dollari nel water delle fantasie bioterroriste.

Che cosa ha provocato una tale accelerazione nell'evoluzione dell'influenza suina? Da molto tempo i virologi sono convinti che il sistema di agricoltura intensiva della Cina meridionale è il principale vettore della mutazione influenzale: tanto della "modifi-

ca" stagionale quanto dell'episodico "interscambio" genomico. Ma l'industrializzazione della produzione di bestiame da parte delle grandi imprese ha rotto il monopolio naturale della Cina nell'evoluzione dell'influenza. Il settore dell'allevamento si è trasformato in questi ultimi decenni in qualcosa di più simile all'industria petrolchimica che alla felice fattoria familiare che dipingono i libri di testo delle scuole.

Nel 1965, ad esempio, c'erano negli Usa 53 milioni di maiali distribuiti in più di un milione di fattorie; oggi 65 milioni di maiali si concentrano in 65.000 strutture. Questo ha significato passare dagli antiquati porcoli a ciclopici inferni di escrementi che contengono decine di migliaia di animali il cui sistema immunitario si indebolisce in mezzo allo sterco e in un calore soffocante e che si scambiano germi patogeni con i loro compagni alla velocità della luce.

L'anno passato una commissione convocata dal Pew Research Center ha pubblicato un rapporto sulla "produzione animale in fattorie industriali", dove si sottolineava l'acuto pericolo che «la continua circolazione di virus (...) caratteristica degli enormi gruppi di maiali, greggi o mandrie incrementi le opportunità per la comparsa di nuovi virus tramite episodi di mutazione o ricombinazione che potrebbero generare virus più efficienti nella trasmissione tra esseri umani».

Qualsiasi miglioramento della situazione dovrebbe fare i conti con il mostruoso potere dei grandi conglomerati imprenditoriali del pollame e del bestiame, come la Smithfield Farms (suini e bovini) e Tyson (pollame). La commissione parlava di un ostruzionismo sistematico alle sue ricerche da parte delle grandi aziende, comprese aperte minacce di togliere il finanziamento ai ricercatori che cooperassero con la commissione.

Si tratta di un'industria molto globalizzata e in grado di influenzare i politici. Così come il gigante avicolo Charoen Pokphand, con sede a Bangkok, è stato capace di bloccare le ricerche sul suo ruolo nella propagazione dell'influenza dei polli nel sud est asiatico, è probabile che l'epidemiologia forense del focolaio di influenza suina finisca per sbattere la testa contro il muro dell'industria dei maiali.

Questo non significa che non si troverà mai l'arma del delitto: già la stampa messicana riporta la voce che un epicentro dell'influenza è situato vicino a una gigantesca filiale della Smithfield nello Stato di Veracruz. Ma la cosa principale – soprattutto per la persistente minaccia del virus H5N1 – è il contesto più complessivo: la fallita strategia antipandemica dell'Oms, il progressivo degrado della salute pubblica mondiale, la museruola che le grandi case farmaceutiche hanno messo a farmaci vitali, e la catastrofe planetaria rappresentata da prodotti di allevamenti industrializzati ed ecologicamente disastrosi.



# VERSO LE EUROPEE LE LISTE

## NORD-OVEST

Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia

- 1 - **VITTORIO AGNOLETTO** - Europarlamentare uscente
- 2 - **GIOVANNI PAGLIARINI** - Lombardia (Mi)
- 3 - **HAI DI GAGGIO GIULIANI** - Liguria (Ge)
- 4 - **MARGHERITA HACK** - Astrofisica
- 5 - **CIRO ARGENTINO** - Piemonte (To) - Operaio ThyssenKrupp
- 6 - **ALESSANDRO BORTOT** - Valle d'Aosta - Figura storica sinistra valdostana, ex-cons. regionale, cooperativa "lo pan ner", Espace Populaire, commercio equo solidale
- 7 - **PATRIZIA COLOSIO** - Lombardia (Bs) - tra le fondatrici dell'ass. Pianeta Viola, lunga esperienza nella formazione su tematiche inerenti al genere e all'orientamento sessuale
- 8 - **MARINA FIORE** - Piemonte (No) - Protagonista movimento contro produzione caccia F35
- 9 - **OMBRETTA FORTUNATI** - Lombardia (Mi) - Consigliera provinciale
- 10 - **RITA LAVAGGI** - Liguria (Ge) - Insegnante, Sinistra europea, comitati ambientalisti
- 11 - **ALEANDRO LONGHI** - Liguria (Ge) - Ex parl Ds e poi Pdci, pensionato FFSS
- 12 - **ENRICO MORICONI** - Piemonte - Consigliere regionale Uniti a Sinistra
- 13 - **ANTONELLO MULAS** - Piemonte (To) - Delegato Fiom Mirafiori
- 14 - **PAOLA NICOLI** - Lombardia (Mi) - Ricercatrice Cti
- 15 - **ESAHAQ SUAD OMAR SHEIK** - Piemonte (To) - Comunità somala, intermediatrice culturale
- 16 - **DIJANA PAVLOVIC** - Lombardia - Attrice Rom
- 17 - **ROSANGELA PESENTI** - Insegnante di Storia e Letterature nella scuola Superiore, Analista Transazionale e formatrice, dirigente nazionale dell'Udi fino al 2003, autrice di saggi e narrativa
- 18 - **DANIELA POLENGHI** - Lombardia (Cr) - Assessore comunale
- 19 - **ERMANNOTESTA** - Cidi nazionale

## NORD-EST

Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna

- 1 - **LIDIA MENAPACE** - Pacifista
- 2 - **OLIVIERO DILIBERTO** - Segretario nazionale Pdci
- 3 - **ALBERTO BURGIO** - Docente Storia della filosofia contemporanea presso l'Università di Bologna, autore di numerose pubblicazioni
- 4 - **FRANCESCA ANDREOSE** - Veneto (Pd), insegnante
- 5 - **ANNAMARIA BURONI** - Veneto (Ve) - Pres. Ass. Contromobbing (2000 aderenti) con sportello pubblico in collaborazione con la Provincia di Ve e in collaborazione con i Comuni di Ve, Ro, Tv, Vr
- 6 - **CINZIA COLAPRICO** - Emilia Romagna (Fc) - Operaia Zanussi di Forlì, cassintegrata, Rsu, componente del direttivo regionale della Fiom
- 7 - **PIA COVRE** - Friuli Venezia Giulia - Attivista impegnata per i diritti civili, ambientalista e pacifista. Fondatrice del comitato per i diritti civili delle prostitute
- 8 - **VALERIO EVANGELISTI** - Emilia Romagna - Scrittore
- 9 - **EMILIO FRANZINA** - Veneto (Vi) - Prof. Storia Contemporanea Verona, Consigliere provinciale Vicenza Prc Pdci e movimento No Dal Molin
- 10 - **IGOR KOCIJANCIC** - Friuli Venezia Giulia (Ts) - Consigliere regionale
- 11 - **SERGIO MINUTILLO** - Friuli Venezia Giulia (Ts) - Primario cardiologo Ospedale Trieste
- 12 - **SARA SBIZZERA** - Veneto (Vr) - Traduttrice
- 13 - **LOREDANA VISCIGLIA** - Emilia Romagna (Re), insegnante

## CENTRO

Toscana, Umbria, Marche, Lazio

- 1 - **OLIVIERO DILIBERTO** - Segretario nazionale Pdci
- 2 - **FABIO AMATO** - Responsabile Esteri Prc
- 3 - **MARIA ROSARIA MARELLA** - Umbria (Pg) - Docente Università Perugia
- 4 - **RANIERO LA VALLE** - Intellettuale
- 5 - **ANDREA CAVOLA** - Lazio - Segretario nazionale Sdl Alitalia
- 6 - **ROSI RINALDI** - Lazio (Rm) - Direzione nazionale Prc
- 7 - **PAULA BEATRIZ AMADIO** - Segretaria provinciale Prc Ascoli Piceno
- 8 - **NICOLETTA BRACCI** - Toscana - Bracciante agricola
- 9 - **ORFEO GORACCI** - Umbria (Pg) - Sindaco di Gubbio
- 10 - **GIUSEPPE MASCIÒ** - Umbria (Tr) - Assessore regionale Lavoro
- 11 - **MARIO MICHELANGELI** - Lazio (FR) - Segretario regionale Pdci, ex assessore regionale
- 12 - **BASSAM SALEH** - Lazio (Rm) - Comunità palestinese
- 13 - **VINCENZO SIMONI** - Toscana (Fi) - Ex segretario Unione Inquilini
- 14 - **LUIGI TAMBORRINO** - Lazio (Rm) - Centro sociale Rialto

## ISOLE

Sardegna, Sicilia

- 1 - **MARGHERITA HACK** - Astrofisica
- 2 - **GIUSTO CATANIA** - Europarlamentare uscente
- 3 - **ANNA BUNETTO** - Scrittrice, pedagogista
- 4 - **ALESSANDRO CORONA** - Sardegna (Nu) - Sindaco di Atzara
- 5 - **RENATA GOVERNALI** - Sicilia (Ct) - Pedagogista, scrittrice
- 6 - **PIERPAOLO MONTALTO** - Sicilia (Ct) - Segretario Federazione PRC Catania
- 7 - **LINA RUSSO** - Sicilia (Sr) - Operatrice sanitaria
- 8 - **LAURA STOCHINO** - Sardegna (Ca) - Ricercatrice, insegnante precaria

- 1 - **VITTORIO AGNOLETTO** - Europarlamentare uscente
- 2 - **MASSIMO VILLONE** - Professore universitario, costituzionalista
- 3 - **GIUSTO CATANIA** - Europarlamentare uscente
- 4 - **LAURA MARCHETTI** - Puglia (Ba) - Ambientalista
- 5 - **CICCIO BRIGATI** - Puglia (Ta) - Operaio Ilva
- 6 - **NICOLA CATALDO** - Basilicata (Mt) - Avvocato
- 7 - **PELLEGRINO DEL REGNO** - Campania (Av)
- 8 - **SANDRO FUCITO** - Campania (Na) - Consigliere comunale al Comune di Napoli
- 9 - **LUCIO LIBONATI** - Sinistra europea
- 10 - **DOMENICO LOFFREDO** - Campania (Na) - Operaio del circolo Fiat di Pomigliano, attivo nelle proteste delle ultime settimane
- 11 - **ANTONIO MACERA** - Abruzzo (Te) - Segretario regionale Pdci
- 12 - **CARMELA MAGLIONE** - Campania (Na) - Insegnante
- 13 - **GIUSEPPE MERICO** - Puglia (Le) - Segretario regionale Pdci
- 14 - **GIOVANNI PISTOIA** - Calabria (Cs) - Autore di pubblicazioni, Presidente Fondazione C. De Luca (onlus che si occupa di Letteratura per l'infanzia)
- 15 - **AMEDEO ROSSI (detto LOREDANA)** - Campania (Na) - Transessuale, Cantieri Sociali, operatrice Cooperativa Dedalus di Napoli, attiva nelle battaglie contro le logiche securitarie
- 16 - **MICHELANGELO TRIPODI** - Calabria (Rc) - Assessore regionale
- 17 - **BERNARDO TUCCILLO** - Campania (Na) - Ass. prov. al Lavoro a Napoli
- 18 - **DANIELE VALLETTA** - Puglia (Br) - Consigliere comunale Brindisi

## SUD

Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria

## TANTI OPERAI E IL 43% DI DONNE ECCO LE LISTE DEI COMUNISTI

Una lista per il parlamento di Strasburgo con candidati "veri", eleggibili, espressione dei territori, del mondo del lavoro, dell'intellettualità. Una lista comunista e anticapitalista, quella presentata da Pdci, Rifondazione comunista con Socialismo 2000 e Consumatori uniti, aperta all'esterno, all'associazionismo, tanto da essere composta per il 50% da indipendenti. Una lista in cui tutti gli eletti faranno riferimento al Gue, il gruppo della sinistra unitaria europea e che è costituita per circa il 43 per cento da donne e con una significativa presenza di operai discriminati dal datore di lavoro. Ciro Argentino, Antonello Mulas, Cinzia Colaprico, Nicoletta Bracci, Ciccio Brigati, Domenico Loffredo e Andrea Cavola sono i loro nomi. Per il segretario del Pdci Oliviero Diliberto, capolista nella circoscrizione Centro, «dobbiamo abituarci a parlare con una voce sola in vista non solo della lista di oggi ma del progetto politico di domani», un progetto dalla parte dei deboli. Tra gli altri sono candidati: Vittorio Agnoletto, Margherita Hack, Haidi Giuliani, Lidia Menapace, Alberto Burgio, Fabio Amato, Raniero La Valle, Massimo Villone, Gianni Pagliarini e Michelangelo Tripodi, intervistati in queste pagine.



# VERSO LE EUROPEE

**MICHELANGELO TRIPODI**

## Basta con banchieri e lobby

*«L'Ue deve avere a cuore i lavoratori e tenere i piedi piantati nelle realtà più difficili e critiche»*

Sembra una trottola dotata del moto perpetuo. Va su e giù per la Calabria e non si ferma mai. Dicono di lui che sarebbe capace di convocare un'assemblea del partito anche il 15 agosto o il giorno di Natale, tanta è la sua passione e dedizione alla politica. Eppure, se cerchi qualche segno di stanchezza sul suo viso, dietro gli spessi occhiali, non lo trovi. Forse perché Michelangelo Tripodi, segretario del Pdc calabrese, alla fatica c'è abituato sin da ragazzo, quando faceva atletica leggera, pallavolo e soprattutto calcio, macinando chilometri sulla fascia con un pallone ai piedi. «Come ala non ero male – racconta – con lo sport ho avuto belle esperienze. Purtroppo oggi non ho più tempo per dedicarmi a quelle attività».

Che non abbia molto tempo a disposizione ce ne siamo accorti provando e riprovando a contattarlo per questa intervista. Tra Consigli regionali (è consigliere oltre che assessore all'Urbanistica), conferenze, incontri, dibattiti e seminari, parlarci per più di due minuti a volte è un'impresa, e allora conviene affidarsi agli sms o alle email che legge sul telefonino. Alla fine siamo riusciti a strappargli un appuntamento telefonico per una chiacchierata su come sta andando la nuova sfida unitaria che accomuna il Pdc e Rifondazione in un'unica lista elettorale, sotto un simbolo comune... e comunista.

«Nelle zone che conosco meglio e frequento di più, la riunificazione nella stessa lista con il Prc è stata accolta bene, sia dai nostri militanti che da quelli di Rifondazione – racconta Tripodi – ma bisogna tener presente che la Calabria è una delle regioni dove lo scontro fu più forte nel 1998, quando ci fu la scissione, e questo ha ancora alcuni strascichi», come dimostra il fatto che alle provinciali di Cosenza e Crotone la proposta della liste unitarie avanzata dal Pdc non sia stata accolta. Ma il persistere di contrasti tra i due partiti comunisti è una realtà limitata a pochi territori, perché «nel complesso – continua Tripodi – posso dire di aver notato tra i militanti di entrambi i partiti la voglia di far



prevalere un impegno comune per affrontare una sfida decisiva per tutti. I compagni comprendono che siamo a un passaggio fondamentale e determinante, e su questo concentrano tutti gli sforzi superando gli altri problemi».

Seppur con qualche eccezione, dunque, l'impegno unitario prosegue su un binario che lascia ben sperare. E l'ottimismo è giustificato dai primi risultati concreti. Come a Roccella Jonica, in provincia di Reggio Calabria, dove Comunisti italiani e Prc hanno ottenuto un primo

successo scegliendo il percorso comune per le elezioni amministrative. Il lavoro congiunto per sostenere la candidatura di Giuseppe Mazzaferro ha permesso ai due partiti di vincere le primarie del centrosinistra per il candidato a sindaco della città. «Grazie all'unità tra Pdc e Prc – commenta Tripodi – è arrivata un'affermazione che testimonia il vasto consenso popolare che c'è attorno alle nostre battaglie politiche. Il risultato ottenuto premia l'impegno profuso in questi anni per lo sviluppo sano del territorio, per la legalità e contro la criminalità organizzata».

Impegno che Tripodi sta portando avanti in Consiglio e nella Giunta a livello regionale, dove con il suo assessorato è riuscito a dotare la Calabria di un piano per il recupero e la riqualificazione dei centri storici, ed ha avviato un programma contro gli eco-mostri che ha già abbattuto decine di manufatti abusivi, spesso realizzati da notabili 'ndranghetisti in spregio a ogni regola sull'edilizia e l'urbanistica. Inoltre, per contrastare le organizzazioni criminali che da sempre tentano (spesso con successo) di mettere le mani sugli appalti pubblici, la Regione si è dotata di uno strumento che il segretario calabrese del Pdc giudica «importantissimo»: la Stazione unica appaltante (Sua). «Non solo la realizzazione della Sua, ma anche la scelta di affidarla a un ma-

gistrato in prima linea nella lotta anti-mafia (il procuratore aggiunto di Reggio Calabria Salvatore Boemi, ndr) dimostra le intenzioni della nostra amministrazione regionale».

E quello contro la 'ndrangheta e le altre organizzazioni criminali è un impegno che Tripodi si propone di portare avanti anche in Europa, con la scelta di candidarsi nella lista unitaria dei comunisti per il Parlamento di Strasburgo. «Perché – spiega il segretario regionale – se le attività della criminalità organizzata sono ormai transnazionali, come dimostra la strage di due anni fa a Duisburg, ci deve essere una maggiore capacità di contrasto anche a livello comunitario. Servono strumenti più efficaci che mettano le forze di polizia e le magistrature in grado di combattere il riciclaggio internazionale, di bloccare i proventi delle attività illecite prima che finiscano per essere reinvestiti garantendo alla malavita guadagni "puliti" con soldi "sporchi"».

Ma più in generale, la candidatura europea di Tripodi

non nasce solo dalla voglia di combattere le organizzazioni mafiose da un livello più ampio. E' una scelta che, in un'ottica comunista, è dettata dalla convinzione che «l'Europa come l'abbiamo conosciuta finora va cambiata. Deve essere meno legata a banchieri e lobby che operano a Bruxelles e Strasburgo nell'interesse dei poteri forti. Abbiamo bisogno di un'Europa che abbia a cuore i lavoratori prima di tutto, e che stia con i piedi piantati nelle realtà territoriali più difficili e prive delle condizioni infrastrutturali e di sviluppo». Su questo aspetto Tripodi fa riferimento ai fondi strutturali che l'Ue mette a disposizione delle aree più arretrate. «La Calabria, come la Puglia, la Campania e la Sicilia – aggiunge Tripodi – è una regione rimasta nel limbo dell'obiettivo "convergenza" (etichetta che ha sostituito quella di obiettivo "1" con cui l'Ue contrassegnava le regioni meno sviluppate, ndr) nonostante i fiumi di fondi europei spesi. Le risorse comunitarie sono spesso finite nelle mani delle organizzazioni criminali e dei comitati d'affari, con una ricaduta in termini di occupazione e sviluppo pari a zero, salvo alcune isole felici». Per questo, secondo Tripodi, in Europa si può fare di più per «aumentare i controlli su come vengono gestiti i fondi strutturali e garantire che gli investimenti siano assegnati a progetti meritevoli e in grado di creare occupazione». «Di fronte al rischio che i soldi vadano a finire alle organizzazioni criminali, alcuni sostengono che allora è meglio non investire nel Mezzogiorno», prosegue il segretario. «Noi diciamo invece che gli investimenti vanno fatti, e anzi aumentati, ma vanno anche rafforzati i controlli».

A un tratto, mentre Tripodi parla, la sua voce dall'altro capo del telefono diventa affannata. Il segretario sta andando alla macchina con passo accelerato. Giusto un attimo per fargli un in bocca al lupo per la campagna elettorale e lui ci saluta con un «devo scappare, mi aspettano a un incontro politico», l'ennesimo. Il tempo a nostra disposizione è finito. La trottola ha ricominciato a girare.

DOMENICO GIOVINAZZO  
giovinazzod@rinascita.org

### Aprilia (Lt)

9 Maggio - ore 17

Hotel Enea, Via del Commercio, 1



## Iniziativa elettorale

### DILIBERTO



RAFFAELLA ANGELINO  
rangelino@larinascita.net

## FRANCESCO FRANCESCAGLIA

**A**nche la crisi economica e finanziaria ha i suoi simboli, che raccontano più di tanti numeri, teorie e statistiche. Ci sono aziende sul lastrico e produzioni che vanno in malora, migliaia di licenziamenti e stipendi ridotti all'osso. Ma c'è pure chi fa della crisi il suo personale mercatino delle occasioni. E allora può accadere che una fabbrica sia condannata a morte non perché l'attività sia poco redditizia ma, ad esempio, perché sorge su un terreno infinitamente più remunerativo per la speculazione immobiliare e finanziaria. Accade a Milano, dove tutti vogliono vendere e incassare, tranne gli operai della Innse Presse, la storica fabbrica metalmeccanica che si sforza di resistere all'assalto degli speculatori e alla complicità delle istituzioni. «E' uno dei pochi luoghi di resistenza nel milanese», racconta Francesco Francescaglia, giovane segretario della Federazione del Pdc, un passato nel movimento studentesco e poi alla guida della Fgci, con cui percorriamo un pezzo del viaggio di *rinascita* "verso le europee".

In quella periferia metropolitana, in una delle pochissime aziende rimaste in città, gli operai hanno alzato la voce e hanno occupato la fabbrica per impedirne la chiusura. Per il resto, della Lombardia produttiva di un tempo è rimasto ben poco. L'asse che corre verso est è un pullulare di piccole e medie imprese «in cui si è persa la coscienza di classe, come si diceva un tempo». I sondaggi danno dei risultati molto alti alla Lega Nord che sfonda il suo elettorato tradizionale andando a pescare consensi anche tra le classi sociali storicamente più vicine alla sinistra. «Qui in Lombardia i cittadini sono attanagliati dalla paura del diverso, dei migranti, dalla perdita del lavoro; e rispondono dando dei consensi alla destra». E' lontano il tempo in cui Milano "resisteva come l'acciaio": la Stalingrado italiana con i suoi operai, le sue fabbriche, la sua cultura. Da un po' di tempo, in tutta la regione tira una brutta aria. «Siamo nell'epicentro delle destre». La capitale del berlusconismo e del leghismo in salsa liberista, del patto di ferro tra affari, politica e poteri forti, di cui si sono persi i confini. In fondo, lo scandalo Tangentopoli non è poi così lontano.

«C'è una gestione delle amministrazioni locali - a partire dalla Regione Lombardia fino ai comuni - che ricorda i consigli d'amministrazione delle imprese». Insomma, con la destra al potere, le istituzioni finiscono per assomigliare a delle "merchant bank" al servizio degli speculatori. Con

**«Un grave errore»: a Milano e provincia il Prc non ha voluto fare la lista unitaria. Ma alle provinciali i due partiti sostengono Gatti**



# Le istituzioni, simili alle merchant bank

## *Il declino in Lombardia, epicentro delle destre asservite ai poteri forti*

un'aggravante: il Pd lombardo è perfettamente integrato in questa logica - accusano i Comunisti italiani - a partire dal presidente della provincia di Milano, Filippo Penati, tristemente noto anche per le sue uscite su rom, migranti e sicurezza. Francescaglia fa due esempi su tutti: all'inizio del suo mandato, Penati si fece in quattro per acquistare l'autostrada Serravalle, la Milano-Genova. «Sembrava una grande battaglia per rendere pubblico un servizio importante come quello dei trasporti su strada. Poi abbiamo scoperto che ha indebitato la provincia per 238 milioni di euro, per comprare le azioni da Marcellino Gavio, il quale a sua volta ha utilizzato questi denari per mettersi assieme ai furbetti del quartierino e tentare la scalata a Bnl. La domanda che facciamo e alla quale vorremmo una risposta è: Penati non sapeva cosa avrebbe fatto Gavio con questi soldi? O forse lo sapeva e ha utilizzato la provincia come

una *merchant bank* per consentire a qualcuno di dire "abbiamo una banca"?».

Altro esempio è quello del Cerba, un megacentro di ricerca privata per i tumori, voluto dal professor Veronesi, che sarà costruito sul parco agricolo sud di Milano sul quale la provincia ha concesso per la prima volta la deroga a edificare. Quei terreni casualmente sono di Ligresti che ci guadagnerà due volte: la prima, quando i terreni diverranno edificabili, e la seconda in quanto socio del centro. Francescaglia ha ancora impresso il momento in cui fu approvata la delibera in provincia. «Erano presenti in consiglio, fino al voto notturno, tutti i rappresentanti del cda del Cerba, compresi gli uomini di fiducia di Ligresti. E quando la delibera è stata approvata, non con i nostri voti, il presidente Penati si è alzato dal suo scranno, ha attraversato l'aula per andare a porgere la mano a questi signori. Non mi era mai capitato di vedere nulla

di simile...». Inoltre, a spargliare le carte nelle lotte di potere, ci si mette pure la Compagnia delle opere, legata a Cl, che grazie a Formigoni ha acquisito un enorme potere in regione.

Non sono dunque poche le difficoltà per i comunisti in un territorio totalmente egemonizzato e subordinato alla cultura della destra. «Essere comunisti a Milano e in Lombardia è complicato, e i compagni non lo fanno certo per interesse personale, o perché hanno qualcosa da guadagnare, pretendere, ottenere, ma solo perché ci credono. Vanno dunque ammirati e apprezzati per l'impegno e la dedizione che ci mettono: credono in un ideale e vogliono rafforzare il partito. Purtroppo come capita spesso, quando si è piccoli aumentano le divisioni, i problemi, ma stiamo lavorando per superarli e spesso abbiamo grandi soddisfazioni». Francesco, perugino doc, è alla guida della federazione metropolitana del Pdc da qualche anno, ma è

entrato subito in sintonia con questa realtà che ha imparato a conoscere in fretta perché qui i Comunisti italiani fanno politica sul territorio, tra la gente, per le strade, davanti alle fabbriche.

Con l'unico rimpianto: di non aver avuto modo di vivere Milano quando ancora era una capitale morale, un crocevia di benessere e cultura, sia per ragioni di età (Francesco è appena trentenne), sia perché fino a qualche anno fa si occupava a tempo pieno della Fgci, che ha avuto il merito di rimettere in piedi con un appassionato gruppo di compagni.

Ma questa città "post", sia dal punto di vista industriale, sia da quello culturale, gli ha dato tante soddisfazioni. L'ultima è la presenza nelle liste del partito per le provinciali di Graziella Fornari, del comitato inquilini di via Feltrinelli 16, l'immobile ricoperto di amianto; inoltre, di alcuni candidati operai di una grande azienda ospedaliera del milanese che con il Pdc hanno condiviso la battaglia in difesa del posto di lavoro e della sanità pubblica; infine, la presenza di Giancarlo Scotuzzi, giornalista della Mondadori licenziato per aver scritto sul suo blog due articoli contro Berlusconi. «Nonostante il mondo dell'informazione ci ignori, facendo politica dal basso, abbiamo riportato il mondo del lavoro nelle nostre liste». E' il risultato di 10-16 ore al giorno di politica, di passione e di rinunce: agli amati hobby (equitazione e motociclismo), alla famiglia e agli affetti, la moglie di Francesco infatti vive a Perugia.

L'amarazza è non essere riusciti a chiudere l'accordo con Rifondazione a Milano e in molti comuni della provincia, mentre nel resto della Lombardia Pdc e Prc si presentano sotto un unico simbolo. «E' un grave errore», conclude Francescaglia secondo il quale è invece necessario ricostruire «un insediamento della sinistra che parta innanzitutto dalla ricomposizione dei comunisti».

Tuttavia il Pdc è stato «responsabile per due» e alle provinciali di Milano ci sarà un'alleanza di tre liste, con Rifondazione e una lista civica di movimenti, e un unico candidato, Massimo Gatti, «emblema di una politica alternativa alle destre. E a Penati».



## O' MINISTRO

## Finché c'è Vito c'è speranza...

GIAMPIERO CAZZATO  
g.cazzato@rinascita.net

**E'** inutile, quella maledetta freccetta non sale. Nemmeno di un millimetro, di una fottutissima inezia, quel tanto che basterebbe a far parlare di inversione di tendenza. Macché. Scende ad ogni rivelazione, il mese dopo è sempre peggio di quello prima. E lui la guarda avvilito, con occhio perso da miope. Quella maledetta freccetta decreta quanto vali nel caravanserraglio, quanto *appeal* hai, che pensa di te il Popolo bue ed elettore. Quella freccetta fa sapere al Capo se la scelta è stata giusta, se tanta fiducia è stata ben riposta. O, se al contrario, il tuo destino è il declino, se alla prima occasione ti leveranno la poltrona da sotto le terga, se dovrai scendere dalla giostra e condannarti a passeggiare avanti e indietro per il Transatlantico alla ricerca di qualcuno con

lui come Ministro". Ebbene, Elio Vito scende ancora. A marzo stava, buon ultimo, a 33. Ad aprile è sempre buon ultimo, ma stavolta a 32. E pensare che aveva iniziato nel maggio 2008 con un discreto 40. Tanto per dire, la Carfagna che aveva esordito con un misero 38 (figlio probabilmente dei soliti pregiudizi sui calendari) oggi lo guarda dall'alto del suo indice di gradimento 47. La curva di Mara, che di curve ne ha già parecchie di suo, sale. Vito pare il bilancio della Lehman Brother. Mese dopo mese ha eroso il suo personale consenso. E c'è poco da consolarsi guardando il precipitevolissimevolmente che ha interessato il collega Gianfranco Rotondi che, pur avendo bruciato in un solo mese tre punti, è comunque uno scalino sopra di lui.

a Costituzione vigente prevede l'esame in commissione e l'esame in Aula». Tié.

Una volta lo chiamavano "la murena", "il mastino", per indicare la sua dote principale, non mollare mai la presa dell'avversario. Bei tempi. La murena ha perso i denti aguzzi, il mastino pare un cucciolo spaesato. Di lui, della sua gloria passata non c'è più traccia. Dell'epico scontro con "Ciccibello" Rutelli che in un lontano 2001 lo incoronò portavoce del Cav., del profluvio di parole con cui sommerse il candidato di centrosinistra non si ricorda più nessuno. Della cantilena ossessiva e prepotente "comunisti, comunisti, comunisti" con cui zittiva tutti, quella cantilena che entusiasmò Silvio Berlusco-

lavoratore. Grazie a questa indiscutibile qualità, grazie pare anche ad una innata capacità a districarsi tra commi e regolette della politica politicante aveva fatto una discreta carriera nel partito radicale di Pannella (ahi Marco quanti figli ingrati hai messo al mondo!) passando, nel 1992, dal consiglio comunale di Napoli alla Camera dei deputati

non andare più per il verso giusto. Piccoli segnali, ma preoccupanti in un partito costruito sull'immagine. Le sue apparizioni in tv già si andavano diradando nel 2003, a vantaggio del suo omologo al Senato, Renato Schifani. Ai voglia a dire che «dopo essermi sovraesposto come portavoce nella campagna elettorale 2001 mi sono dedicato al lavoro parlamentare che mi è più congeniale». Ai voglia a sostenere «che i dibattiti tv sono rissosi» (e detto da lui!!!). La verità è che a bordo campo si affacciano altri mastini, altre murene da mettere alla prova, giovani da plasmare a piacimento.

Inizia per Vito una nuova fase, quella delle aspettative deluse. E non è bello se hai appena 49 anni. Quando Silvio forma il suo quarto governo si parla di lui come prossimo guardasigilli. Sembra proiettato verso gran-



*I sondaggi lo inchiodano. Tra i ministri Elio è l'ultimo*

cui scambiare quattro chiacchiere, di un'anima pia da prendere sottobraccio per un caffè alla buvette.

Nemmeno gli ultimi dati hanno portato buone notizie.

E' dura la vita di Vito, dall'occhio vitreo. Il 20 aprile ha letto i risultati del sondaggio Ipr Marketing commissionato da *Repubblica.it* sulla fiducia nel governo Berlusconi, ai singoli ministri e nei principali partiti politici e ha avuto un gesto di stizza. Pare che abbia smoccolato in dialetto partenopeo. D'altronde la domanda del sondaggio, non è soggetta ad interpretazioni molteplici, è quasi brutale nella sua semplicità: "Le elenco i nomi dei Ministri che compongono il governo Berlusconi. Per ognuno dovrebbe dire se lo conosce e quanta fiducia ripone in

**Una volta lo chiamavano "la murena", "il mastino", per indicare la sua dote principale, non mollare mai la presa dell'avversario**

Certo si dirà, il dicastero non è dei più indicati a dare lustro, ministro dei Rapporti con il parlamento. Ma quali rapporti, ci faccia il piacere! Silvio una sua ideuzza su come gestire i rapporti con le assemblee legislative ce l'ha da tempo. E ricasca pari pari la famosa battuta del marchese del Grillo: "io so' io e voi non siete un cazzo".

Elio, che ai tempi d'oro era portavoce, oggi può al più fregiarsi del modesto titolo di viva-voce di complemento nella furberia di Montecitorio e Palazzo Madama: muove la bocca e il premier parla. Solo che le figuracce le fa lui. L'ultima in occasione del voto del decreto anticrisi. Il buon Elio fece un discorso memorabile «sull'importanza, il rilievo, direi quasi anche la nobiltà che nel rapporto tra Camera e governo acquista l'apposizione del voto di fiducia». Finì a stento trattenne le risate, poi rispose per le rime: «E' la prima volta che sento dire da un rappresentante del governo che viene posta la fiducia in omaggio alla centralità del parlamento. Ricordo sommessamente che il procedimento legislativo

ni e che lo portò dritto dritto sulla poltrona di capogruppo? Idem come sopra. Nemmeno su internet si parla più di lui. Varrà quel che vale, e vale poco, però le otto striminzite righe che gli dedica Wikipedia sono un gran brutto segno. Se poi cercate su youtube, sperando di rintracciare qualche memorabile apparizione da Floris, da Santoro, siete destinati a rimanere a bocca asciutta. Roba da far stringere il cuore ad anime sensibili. Interviste sui giornali poche. Ogni tanto lo cercano Ferrara su *il Foglio* e poi *il Mattino*, che in fondo in fondo è il giornale della sua città natale.

Il momento magico è passato. Era iniziato, lo abbiamo visto, nel 2001 con la tenzone televisiva contro Rutelli. Con quella comparsata si conquistò parecchi galloni. Bonaiuti e Berlusconi lo mandavano ovunque ci fosse da pugnare, da alzare la voce, anche nel rosso Prenestino, dove fu catapultato per sfidare Rutelli (ovviamente il collegio sicuro era un altro). Di cose da dire ne aveva pochine ma le diceva come una mitraglia.

Dicono sia un instancabile

(con la bellezza di 576, si proprio così, 576 preferenze). Uno qualunque avrebbe tirato i remi in barca soddisfatto del traguardo raggiunto, non Elio. Lui aveva capito l'aria che tirava ed infatti nel 1994, una

**Il momento magico nel 2001 in una memorabile tenzone televisiva contro Rutelli. Oggi la fase calante: su wikipedia il suo profilo occupa solo otto righe**

manciata di minuti dopo essere stato riletto col Pr passò armi e bagagli in Forza Italia (unica attenuante, allora Pannella si era infatuato del Cav.). Tenacia e una fedeltà a prova di bomba negli anni hanno fatto il resto. La presidenza del gruppo alla Camera nella XIV legislatura era sua. E se la tenne stretta per ben due corse. Nel 2006 riuscì a strapparla non ad uno qualunque ma ad un pezzo da novanta come Giulio Tremonti, che risentito minacciò addirittura di passare al gruppo Misto.

Eppure qualcosa comincia a

di vette, il dicastero chiave della Giustizia. Dura pochi giorni, giusto il tempo di far inorridire Francesco Cossiga («avendo letto tutta la Garzantina sul diritto credevo di conoscere almeno i nomi dei giuristi italiani contemporanei. E invece no, non conoscevo il nome del giurista Elio Vito, il cui nome confondevo con quello del fazioso e incompetente capogruppo di Forza Italia»). Poi l'amaro risveglio, a via Arenula ci va la nuova scoperta, Angelino Alfano, Vito si deve accontentare dei Rapporti col parlamento. Infocchettato certo, con la storia che "dobbiamo cambiare i regolamenti parlamentari" e che lì la sua esperienza sarebbe stata preziosa. Ma la verità è un'altra.

Chissà se Vito ha letto l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto. C'è un passo che sembra scritto apposta per lui: "Quel ch'io vi debbo, posso di parole/pagare in parte e d'opera d'inchostro;/ né che poco io vi dia da imputar sono,/ che quanto io posso dar, tutto vi dono". Perché i sondaggi passano, le freccette non salgono, ma che diamine! La fedeltà, quella dove la vogliamo mettere?



L'intervista **Didier Gondola**

FREDDY MULUMBA KABUAYI

**D**idier Gondola ha scritto molto sull'Africa e, in particolare, sulla sua terra, il Congo. Insegna Storia dell'Africa Nera all'Università dell'Indiana e viene considerato una delle massime autorità in fatto di immigrazione, di schiavitù e di tratta dei neri. È autore di molti articoli sulle migrazioni in Africa centrale e sulle culture popolari ed ha pubblicato, tra gli altri, *History of Congo* (Greenwood Press, 2002) e *Africanisme: La crise d'une illusion* (l'Harmattan, ottobre 2007), forse il suo libro più importante.

«La tratta inizia nel XV secolo. Ha cause economiche, politiche, storiche e geografiche. L'Africa è la vittima del capitalismo occidentale che si sviluppa a partire dal XV secolo. Gli europei non vengono in Africa per ridurre gli africani in schiavitù. Vengono in Africa per raggiungere l'Asia. Cercano una via per arrivare in oriente, nelle Indie, e quindi in Asia, e trovano l'Africa, un grande continente pieno di risorse. E a poco a poco l'idea di utilizzarla come una grande riserva di mano d'opera, una mano d'opera schiava, prende corpo».

**Ma perché solo i neri? Perché non gli indios, i cinesi?**

Perché gli indios resistono, e infatti vengono decimati. All'inizio gli europei ricorrono agli indios, ma ridurre in schiavitù chi vive nella sua terra è difficile. Gli indios conoscono le piantagioni, la geografia del terreno, l'ambiente. Riescono a fuggire con facilità. A decimarli sono le malattie portate dagli europei, il morbillo e l'influenza. E poi la brutalità dei bianchi. Gli indios d'America subiscono uno dei primi olocausti dell'era moderna. Poi c'è un periodo in cui si ricorre agli europei che vengono dalla classe lavoratrice e contadina. Arrivano dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Spagna. Li mandano a Cuba, in Brasile, in Louisiana, ad Haiti, in Virginia. Ma non dura perché la domanda è enorme e l'offerta limitata. E poi, una volta arrivati nel Nuovo Mondo, gli schiavi bianchi si ribellano. Il terzo gruppo è quello degli africani.

**John Hopkins, scrittore afrostatunitense, dice che gli africani si lasciano dominare e vendere perché in Africa non c'è mai stata una rivoluzione spirituale. Ci sono i feticci, i culti ancestrali.**

Interessante come opinione... E' dal secolo XXI che la schiavitù è considerata

# DALLA SCHIAVITÙ NASCE IL RAZZISMO

«La tratta dei neri oggi si chiama sfruttamento»

Livorno.  
Dettaglio  
del monumento  
a Ferdinando  
I dei Medici.  
In basso:  
Didier Gondola



“  
GLI AFRICANI,  
VITTIME  
DELLA RAPACITÀ  
DEI MERCANTI  
E DEI PRINCIPI  
”

un crimine contro l'umanità. Domando: quando qualcuno schiavizza un altro essere umano, lo tratta come una bestia, come una macchina, questo qualcuno ha una spiritualità superiore a quella della sua vittima? Chi è spiritualmente superiore, la vittima o il carnefice, lo schiavo o il padrone? Gli africani sono stati le maggiori vittime della rapacità dei mercanti e dei principi, spiritualmente inferiori a loro. Bisognerebbe conoscere la storia della mia terra. Il termine "africa" viene inventato nel XVI secolo e fino al XIX per gli africani non esiste. Non hanno coscienza di vivere in un territorio omogeneo. Chi vive in Congo o in Chad o nel Benin non si considera africano. L'Africa è un continente enorme. Il triplo della superficie degli Usa e dell'Europa. Non esiste un'identità comune. Gli "africani" sono raggruppati in diversi collettivi etnici, ognuno con la sua lingua, la sua religione, i suoi costumi. Il modo di vedere il mondo, gli interessi

politici ed economici, sono a volte contrari. Non resistono alla schiavitù e alla tratta perché sono balcanizzati, frammentati in piccoli gruppi, in piccole comunità.

**All'epoca della tratta l'Islam e il cristianesimo davano questa spiegazione: i neri sono esseri inferiori, per descriverli si ricorre all'immagine di Caino. E' per questo che c'è il razzismo? Si spiega così la tratta dei neri?**

E' come l'uovo e la gallina. Chi c'è prima? Il razzismo o la schiavitù? E' il pregiudizio sui neri che legittima e giustifica la schiavitù? O è la schiavitù che genera il razzismo? Se si osserva la pittura del Medio Evo, quindi prima della tratta, i neri sono ritratti dagli europei come normalissimi esseri umani. Poi, nei secoli XVI e XVII, l'Europa vive un paradosso: una nazione cristiana, con valori cristiani, ma schiavista. La realtà è che gli europei capiscono di poter accumulare, a spese dei neri, un capitale immenso. Per giustificare il grande affare è però necessario disumanizzarli, trattarli come oggetti, animali, maledetti e figli di sa-

tana. Il razzismo è un prodotto della tratta di schiavi.

**Il nome di Hamed ben Mohamed el Marjebi, famoso mercante di schiavi di Zanzibar, proprietario di una piantagione e governatore della provincia del Congo, si trova sui libri di storia per le tante spedizioni commerciali in Africa centrale e orientale, compreso il commercio degli schiavi...**

Gli africani si vendevano tra loro, vendevano fratelli e sorelle. Perché? Perché il Congo non esisteva. Un Muteke vendeva un Muhumbu, non lo considerava un fratello. La stessa cosa succedeva in Nigeria quando un Haoussa vendeva un Ibo. Gli Haoussa erano musulmani e gli Ibo avevano tradizioni e costumi diversissimi. Il colore della pelle è un'invenzione terribile. I bianchi non sono bianchi. I neri non sono neri. Gli inglesi non hanno forse schiavizzato gli irlandesi? I francesi e gli inglesi non si sono battuti nella "Guerra dei cent'anni". Non erano fratelli, erano popoli diversi. Perché questo si riconosce all'Europa, un piccolo continente, e non all'Africa, un

continente immenso? Il punto è che la tratta dei neri è durata per quattro secoli. La mia opinione è che sia avvenuta con la complicità degli stessi africani. La complicità dei capi, dell'élite africana incantata dai prodotti portati dagli europei. Specchi, alcool, tessuti, polveri, gingilli... L'élite africana si vendeva, si lasciava corrompere dagli stranieri. Per briciole.

**Vale ancora oggi?**

Sì, vendiamo persone valide, forti, importanti per lo sviluppo della nostra società. Cosa riceviamo in cambio? Oggetti futili e alcool. Con la nostra mano d'opera gli europei sono diventati potenti. La tratta dei neri ha fatto crescere le società occidentali ed ha sprofondato l'Africa nel sottosviluppo.

**In America morirono tra i 100 e 200 milioni di africani. Europei ed americani hanno sempre rifiutato qualsiasi indennizzo. Perché ai neri no ed agli ebrei si?**

Per la complicità degli stessi neri. Gli arabi e gli europei utilizzavano gli africani per "andare a caccia" di schiavi. La presenza europea si limitava alle coste, le malattie tropicali rendevano impossibili incursioni all'interno. E così gli africani catturavano i neri e li portavano sulle coste. Come reclamare una riparazione ai crimini commessi quattro secoli fa quando gli stessi carnefici continuano a sfruttare l'Africa con la complicità, ancora una volta, dell'élite africana? La tratta dei neri non è finita. E' stata sostituita da un sistema che si chiamava colonizzazione. E dopo la colonizzazione è arrivata l'epoca del sottosviluppo. La tratta dei neri, che si fonda sullo sfruttamento delle risorse umane, minerali ed agricole dell'Africa da parte dell'occidente, non è cosa del passato.

**Come mai oggi i neri statunitensi cercano le proprie radici in Africa?**

Negli Usa esiste una borghesia nera vasta e di successo. C'è un presidente nero che ha le sue radici in Kenia. I neri ricoprono incarichi di rilievo nella politica, nell'economia, nella cultura e avvertono l'esigenza di una propria identità, di una loro cultura. Come i bianchi, come gli ispanici. E così si afferrano alle loro radici. E quelle radici sono africane.

LE POTENTIEL



# L'intervista Gerardo Hernandez

SAUL LANDAU

**H**o incontrato Gerardo Hernández circa un mese fa, il 1° aprile, nella prigione di Victorville, in California, dove è rinchiuso dal 1998. Abbiamo parlato a lungo, sempre con la silenziosa presenza di una guardia di sicurezza. Gerardo Hernández è uno dei cinque cubani ingiustamente reclusi. Cuba gli aveva affidato il compito di infiltrarsi nei gruppi di Miami perché da lì arrivavano attacchi terroristici contro i luoghi turistici dell'isola.

**Qual era la sua missione e perché?**

Negli Usa, e soprattutto in Florida, c'erano molti gruppi che organizzavano atti terroristici contro Cuba. Noi raccoglievamo informazioni su Alpha 66, il Comando F-4, la Fondazione Nazionale Cubano-Americana e i Fratelli al Soccorso. Sono passati molti anni e spero di non aver dimenticato nulla. Comunque erano questi i gruppi principali in cui ci eravamo infiltrati.

**Cosa avete scoperto?**

Mi impressionò una cosa: l'impunità di cui godevano pur violando le leggi statunitensi. Le faccio un esempio: le leggi di Neutralità del 1790 dispongono che nessuna organizzazione possa utilizzare il suolo statunitense per commettere atti terroristici contro altri paesi. Quelli di Alpha 66 passavano davanti alle nostre coste a bordo di un motoscafo e sparavano contro una serie di obiettivi, soprattutto quelli frequentati da turisti. Poi se ne tornavano a Miami, organizzavano subito una conferenza stampa e raccontavano ai giornalisti tutto quello che avevano fatto. Se qualcuno si azzardava ad obiettare che avevano violato le Leggi di Neutralità, rispondevano che non era vero, perché prima erano andati in uno degli isolotti dei Carabi e poi, da lì, erano partiti per Cuba. Quindi, tecnicamente, non erano partiti dal territorio statunitense.

**In che anni succedeva?**

E' successo continuamente dal 1959 in poi. Io però ho cominciato ad averci a che fare solo negli anni 90. Sto in questa prigione da tre anni. Ci ho incontrato un cubano di Miami che in casa aveva un arsenale con tutti i tipi di armi. Quando l'hanno preso s'è difeso dicendo: «Sono membro di Alpha 66 e uso queste armi per la lotta di liberazione di Cuba». E' bastato perché dopo pochi giorni lo liberassero.

**Lei e gli altri quattro cubani eravate volontari? Infiltrarsi in un gruppo nemico in un paese nemico e comportarsi come nemici del vostro paese e amici loro deve essere stato complicato. Come avete fatto?**

Si, eravamo tutti volontari. Io non sono un militare di carriera. Ho studiato da diplomatico per sei anni. Poi sono andato in Angola con una missione internazionale. E mentre ero lì, in Angola, sembra che io abbia richiamato l'attenzione dei servizi di intelligence cubani. Quando sono tornato mi hanno chiamato e mi hanno detto: «Sappiamo che hai studiato

## «IO, INFILTRATO TRA I NEMICI»

*Così indagavano sugli anti-castristi*

per diventare diplomatico, ma il nostro paese è in difficoltà. Ci sono gruppi terroristici che vengono dalla Florida e commettono ogni tipo di crimine. Abbiamo bisogno di qualcuno che sia disponibile ad andare là, in missione». Ho risposto che no, che io volevo fare il diplomatico... ma noi cubani, noi che siamo cresciuti con la Rivoluzione, sappiamo bene in che clima di guerra abbia dovuto vivere il nostro paese negli ultimi cinquant'anni. Non c'è persona, a Cuba, che non abbia personalmente conosciuto una vittima del terrorismo. Non c'è persona che non sappia dell'aereo che hanno fatto esplodere sulle Barbados uccidendo 73 persone. Non c'è persona che non sappia della bomba



che ha ammazzato Fabio di Celmo o dell'asilo nido che hanno incendiato con una bombola di gas. Sono fatti che hanno formato la coscienza dei cubani. E allora a

quelli dell'intelligence ho detto: si, sono pronto per la missione.

**Come siete riusciti ad infiltrarvi? Per esempio, come avete fatto a convincere gente come José Basulto?**

Negli Usa i cubani godono di grandi privilegi, privilegi che non ha nessun altro cittadino al mondo. Possono venire da qualsiasi posto, anche con passaporti falsi, basta che dicano «sono un cubano in cerca di libertà» e immediatamente gli Stati Uniti gli danno tutti i documenti che vogliono. Nel caso di Basulto, le cose sono andate così: uno dei nostri, René González, è riuscito a infiltrarsi nei Fratelli al Soccorso perché aveva «rubato» un aereo cubano e quelli l'hanno preso in simpatia. E' arrivato in Florida con

l'aereo «rubato» ed è stato ricevuto come un eroe, è stato circondato di attenzioni. E' riuscito a infiltrarsi abbastanza facilmente nei Fratelli. Il suo lavoro era raccogliere informazioni sull'organizzazione. Per infiltrarci abbiamo usato proprio quei privilegi di cui godono i cubani che arrivano in questo paese; compresi quelli che fanno rapimenti, che sequestrano aerei, che vanno in giro con la pistola. Pensi a Leonel Matías. Nel 1994, a Cuba, ha sequestrato un'imbarcazione, ha ammazzato l'ufficiale e poi, sempre con quell'imbarcazione, è arrivato sin qui. Con il cadavere e con la pistola con cui aveva ammazzato. Non ha dovuto affrontare nessun processo. A quella gente si perdona tutto, automaticamente. Siamo riusciti ad introdurci ad un certo livello di quelle organizzazioni usando questo tipo di vantaggi. Alcuni pensano che i Fratelli al Soccorso siano un'organizzazione che aiuta i balseros. Se fosse vero, non avrebbe problemi con le autorità cubane. La gente non sa che José Basulto, capo dell'organizzazione, ha una lunga storia da terrorista. E' stato addestrato dalla Cia e s'è infiltrato a Cuba negli anni 60. Nel 1962, a bordo di un motoscafo, ha sparato contro le coste, ha preso di mira un albergo. Basulto, pur con questa sua storia, non avrebbe avuto problemi se poi si fosse limitato a soccorrere i balseros. Nel 1995 Usa e Cuba hanno fatto alcuni accordi sull'immigrazione dov'era specificato che le barche intercettate in mare non sarebbero andate negli Usa ma sarebbero tornate a Cuba.

E' stato allora che la gente ha smesso di dare contributi finanziari a Basulto e alla sua organizzazione. Perché dargli soldi se poi quelli della guardia costiera fanno tornare i balseros a Cuba? Basulto ha capito che i suoi affari erano a rischio e s'è inventato l'intrusione dello spazio

aereo cubano perché la gente continuasse a finanziarlo. La stampa non se ne occupa, probabilmente non vuole averci a che fare. Comunque ci sono documenti dov'è dimostrato che Basulto e i Fratelli al Soccorso collaudavano armi e poi le introducevano a Cuba. Quando Basulto ha testimoniato al processo, nel 2001, i nostri avvocati gli hanno chiesto che ci doveva fare con tutte quelle armi. E' tutto nella registrazione del processo. La gente parla dei Fratelli al Soccorso come se si trattasse di un'organizzazione umanitaria, omettendo tutta la parte sul terrorismo; come omettono che anche l'Fbi era infiltrata nell'organizzazione. L'Fbi aveva uomini dentro il gruppo che le davano informazioni. Mi spiega perché l'Fbi avrebbe dovuto infiltrarsi in un'organizzazione umanitaria?



**JOSÉ BASULTO**  
Terrorista addestrato dalla Cia per preparare l'invasione della Baia dei Porci



“**ABBIAMO USATO I PRIVILEGI DEI CUBANI CHE ARRIVANO NEGLI USA**”

Roma, settembre '08: un bambino alla manifestazione per i cinque eroi cubani detenuti negli Usa  
In alto: Gerardo Hernandez. Nella pagina a fianco: Barack Obama e una vignetta che lo raffigura mentre dice «Sì, possiamo mantenere l'embargo»



DOMENICO GIOVINAZZO  
giovinazzod@rinascita.org

«Voglio essere chiaro: non sono interessato al dialogo per il gusto del dialogo, ma perché credo che possiamo muovere le relazioni cubano-statunitensi in una nuova direzione». Con queste parole, pronunciate una decina di giorni fa in occasione del quinto Summit delle Americhe a Port of Spain (Trinidad e Tobago), il presidente americano Barack Obama ha voluto sottolineare che fa sul serio quando parla di imprimere una svolta ai rapporti tra Washington e L'Avana. Ma quello che è stato salutato da molti come un "cambiamento radicale" nelle relazioni tra i due stati, a un'analisi più attenta sembra un semplice mutamento di strategia, e non di obiettivi, da parte del Golia a stelle e strisce.

Del resto, la stessa Casa Bianca è stata chiara. Nel "Foglio dei fatti" dedicato alla politica su Cuba, un documento ufficiale in cui si spiegano tutte le mosse decise da Obama, è scritto che i cubano-statunitensi saranno più liberi di viaggiare per far visita ai loro familiari sull'isola e potranno inviare loro del denaro senza più i limiti imposti dalle misure restrittive di George W. Bush, ma si spiega anche che tali provvedimenti sono tesi a «rendere il popolo cubano meno dipendente dal regime castrista». Dunque, il desiderio di rovesciare il governo rivoluzionario sembra intatto. Tanto più che alcune fonti dell'entourage di Obama, citate dal *New York Times*, parlano dell'obiettivo di «favorire» la comunicazione tra i cubani e i loro familiari negli Usa, permettendo alle società di telecomunicazioni statunitensi di operare nell'Isola, al fine di «stimolare» nei cittadini quella «voglia di libertà in grado di creare una spinta democratica dal basso».

Tornando ai «gesti di distensione» del presidente statunitense, sono piccolezze se paragonati

**USA-CUBA** Le aperture di Obama sono minime, l'embargo rimane intatto

# Una svolta di facciata

*Washington cambia strategia ma non gli obiettivi*



alle ben più pesanti restrizioni che attanagliano l'Isola dal 1962, quando John Fitzgerald Kennedy impose il *bloqueo* (embargo) contro il governo dell'Avana. Non solo, alla luce dei disegni di legge presentati al Congresso di Washington per consentire a tutti i cittadini statunitensi, e non solo a quelli di origine cubana, di viaggiare più liberamente tra gli Usa e l'isola caraibica, la portata

di Port of Spain, dove tutti gli altri stati americani, compreso il Messico che non è mai stato in ottimi rapporti con L'Avana, hanno chiesto la revoca del *bloqueo*: tutti sapevano che questo sarebbe stato il tema al centro delle discussioni, e Obama ha voluto presentarsi con una mossa in grado di attenuare le critiche che gli sarebbero piovute addosso. Tuttavia, al di là delle pressioni internazionali, è anche

delle concessioni promesse da Obama appare ulteriormente limitata.

Ma cos'è che realmente spinge la Casa Bianca a cambiare approccio con Cuba? Da un lato, non è casuale che le dichiarazioni di presidente Usa siano arrivate alla vigilia dell'incontro

sul fronte interno che la Casa Bianca ha ricevuto una spinta a modificare la linea di condotta nei confronti di Cuba. Obama deve la sua vittoria contro McCain anche al voto dei cubano-statunitensi residenti in Florida, circa un milione e mezzo di persone. Per questo motivo, la

**La politica della Casa bianca verso Cuba è dettata dalle pressioni internazionali e, soprattutto, da quelle esercitate dai fuorusciti cubani**

Cuban american national foundation (Canf), la più grande tra le organizzazioni di fuorusciti cubani, ha un peso notevole sugli orientamenti del presidente. All'inizio di aprile la fondazione ha presentato un documento alla Casa Bianca chiedendo una «rottura con il passato». In 14 pagine la Canf chiede «una nuova direzione per la politica statunitense nei confronti di Cuba», quasi le stesse parole pronunciate da Obama a

Trinidad e Tobago qualche settimana più tardi. Il presidente della fondazione, quel Francisco J. Hernandez veterano del tentativo di invasione alla Baia dei Porci nel 1961, ha dichiarato che «per 50 abbiamo tentato di cambiare il governo cubano» ma che oggi «dobbiamo spostare l'attenzione sul popolo cubano perché saranno loro a cambiare le cose a Cuba». Ecco perché la Canf ha richiesto che venissero permessi più viaggi per le visite dei familiari a Cuba e che fossero consentiti gli invii di denaro ai parenti sull'isola e alle organizzazioni oppositrici del governo di Raul Castro. A giudicare da come Obama ha accolto tali richieste, sembra proprio che Washington abbia modellato la politica verso Cuba sullo stampo fornito dalla Canf. Una impressionazione confermata anche dall'orientamento a mantenere il *bloqueo*. Lo stesso Hernandez ha infatti specificato che «l'embargo deve essere mantenuto fin quando il governo cubano non concederà più libertà e diritti umani al popolo», il ritornello che è stato ripetuto dallo stesso Obama e dalla segretaria di Stato Hillary Clinton.

Raul Castro aveva accolto l'apertura di Washington dichiarandosi disposto a discutere «su qualsiasi cosa» con gli Stati Uniti, purché su «un livello paritario» tra i due stati, «senza la minima ombra gettata sulla nostra sovranità» e senza «la violazione del diritto all'autodeterminazione del popolo cubano». Il 13 e il 27 aprile si sono tenuti degli incontri semi-ufficiali tra rappresentanti dei governi di Washington e L'Avana, ma se la Casa Bianca non abbandonerà le idee di un cambiamento di regime sull'isola, e se si ostinerà a mantenere intatto l'embargo, c'è da giurare che non si andrà molto lontano.



**MODUS**  
SCIENZA, NATURA E STILI DI VITA

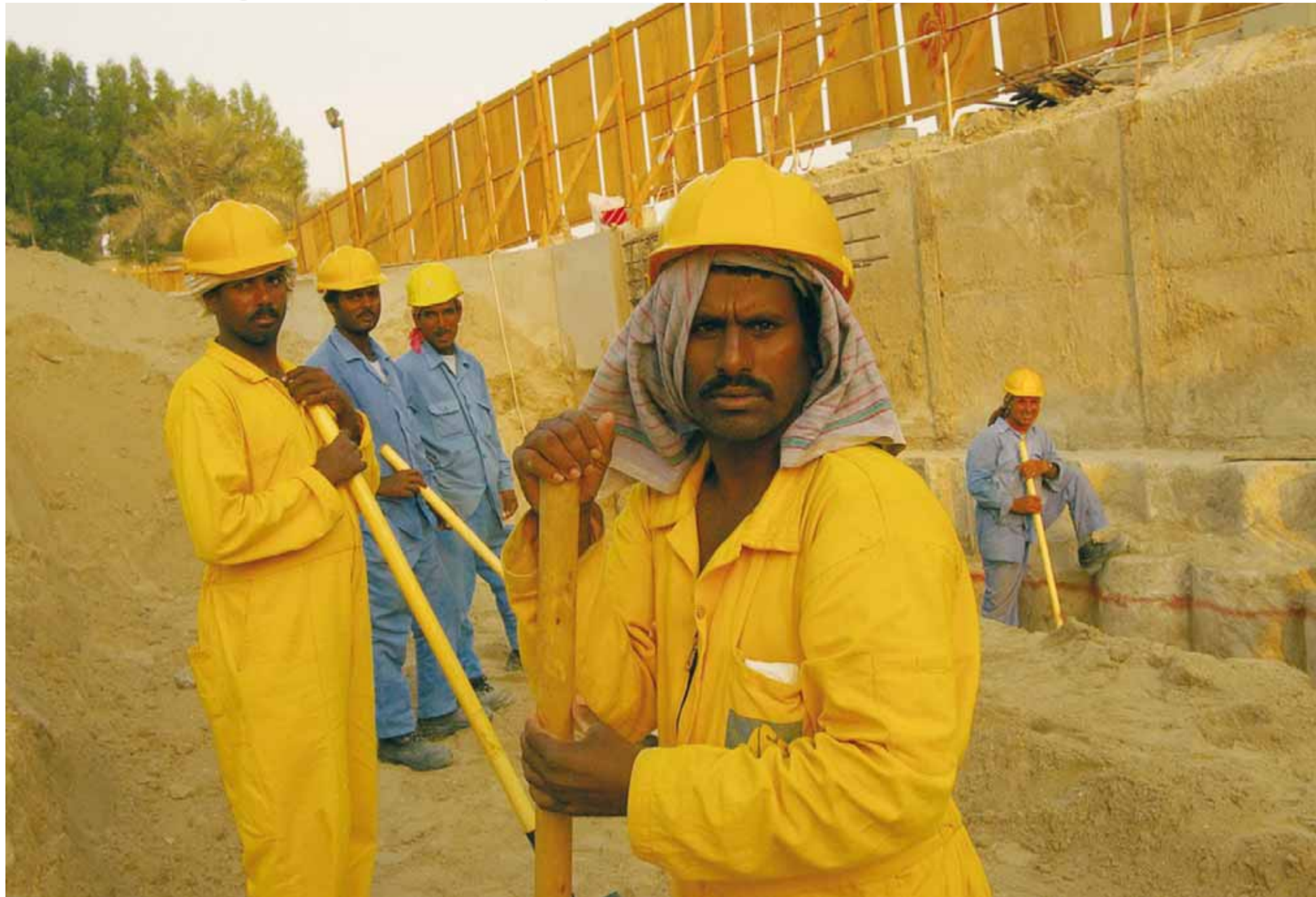
**VUOI UN MONDO  
SOSTENIBILE? SOSTIENILO  
ABBONATI A MODUS**

La rivista di ecologia per chi vuole voltare pagina.

[www.modusvivendi.it/abbonati](http://www.modusvivendi.it/abbonati)



**CRISI** Crescono gli investimenti nel comparto industriale ed energetico, coperti i titoli del Tesoro Usa



SUSANNA BERNABEI  
susannabernabei@yahoo.it

**A**lla conquista degli asset strategici dell'Occidente. Dalle banche europee e americane fino ai capisaldi del sistema finanziario mondiale, passando per il comparto energetico fino ad arrivare alla cara vecchia industria. Senza sottovalutare gli investimenti in titoli di Stato, soprattutto in quei bond del Tesoro Usa emessi a sostegno di un debito pubblico che, se lasciato senza copertura, travolgerebbe l'intera economia nonché il modo di produzione capitalistico stesso. Oggi protagonisti indiscussi del riassetto dell'ordine monetario sono quei fondi sovrani in prevalenza mediorientali ed asiatici che, dalla fine degli anni '70, hanno avviato sui mercati internazionali un'opera di crescente rastrellamento di titoli azionari. Operazioni economiche che rispondono a precise strategie geo-politiche, condivise e supportate da potenze internazionali, sigillate da accordi diplomatici segreti e costruite sul terreno degli interessi multinazionali di riferimento. Così, ad esempio, va letto l'acquisto di titoli bancari e finanziari da parte dei Paesi del Golfo in funzione anti-iraniana, ovvero in cambio del sostegno militare dell'amministrazione Bush.

Patrimoni miliardari, alimentati dalla vendita di materie prime e di risorse energetiche ma anche dal surplus commerciale, la cui gestione non è sottoposta a rigorosi controlli di bilancio né a criteri di trasparenza e traccia-

# Fondi sovrani in cerca di profitto

*I paesi del Golfo e la Cina guidano il riassetto dell'ordine monetario*

bilità contabile. A dispetto delle parole spese in questi ultimi mesi sulla necessità di un corpus di «regole» condivise che mettesse al riparo dalle disfunzioni di un mercato dimostratosi incapace, al di là di ogni fede liberista, di autogovernarsi. Il richiamo ideale ad una nuova Bretton Woods che ridisegni i contorni del sistema finanziario internazionale, all'indomani della sua implosione, ha lasciato posto a tanti consensi sotto l'egida del Fondo monetario, non da ultimo l'incontro tenutosi a Santiago, in Cile, lo scorso ottobre. In quell'occasione si è andata ridefinendo la prospettiva

di sviluppo ed investimento dei fondi sovrani, e quindi il loro riposizionamento all'interno del sistema finanziario mondiale, la loro struttura di governance e il quadro legale di manovra. A fronte delle massicce perdite registrate in poco meno di un anno, si imponevano una diversificazione del portafoglio di investimenti, una minore esposizione ai rischi, un calcolo più mirato dei rendimenti.

## Dalla finanza creativa all'economia reale

E ora, ancora nel pieno di una crisi economico-finanziaria che non li ha risparmiati, vanno rilevando partecipazioni in società pubbliche e private con gravi situazioni debitorie ma con una garanzia di produttività maggiore rispetto a quella richiesta prima. Uno stabile aggancio alla tanto decantata «economia reale» si prefiggono questi capitali al fine

di ripianare le perdite accumulate dall'eccessiva fiducia accordata alla finanza creativa. Ci hanno rimesso con Ubs la Saudi Arabia monetary agency e la Government of Singapore inv. corp.; con Merrill Lynch la Korea inv. corp.; con Morgan Stanley la China inv. corp.; con Citigroup e Carlyle group la Abu Dhabi inv. authority, la Government of Singapore inv. corp. e la Kuwait inv. authority; con Credit Suisse e Barclays Qatar inv. Authority. Addirittura non remunerativi si sono dimostrati gli investimenti sulle piazze finanziarie di Londra (London Stock Exchange) e New York (Nasdaq), dove si erano particolarmente esposti il Qatar inv. authority e il Dubai international

capital. E se il settore creditizio va ridimensionandosi come terreno di investimento, si concretizzano quelli in campo energetico, in via d'espansione e dai profitti sicuri. Vanno in questa direzione la partecipazione cinese nella compagnia petrolifera francese Total e l'ingresso dei Paesi del Golfo nel colosso nucleare Areva, ed insieme ai fondi sovrani asiatici nel gruppo di energia e trasporti Alstom. E ancora degne di nota sono le quote di capitale acquisite da Singapore-Temasek nella multinazionale di esplorazioni energetiche texana Terralliance Technologies, dallo State general reserve fund dell'Oman nella società energetica ungherese Mol e da Dubai international capital nell'austriaca Omv. Si riconferma l'interesse per colossi economici come General Electric, leader Usa nel campo della tecnologia e dei servizi, e Blackstone, il più grande fondo di private equity al mondo, e avanza il controllo cinese su imprese del settore farmaceutico, come Sanofi-Aventis ad esempio.



## Il vicolo cieco del debito Usa

Senza contare ciò che ha comportato per gli equilibri strategici internazionali il crescente investimento nel corso degli ultimi decenni in titoli di Stato, soprattutto in quelli emessi dal Tesoro americano, dei cosiddetti petrodollari e delle eccedenze



accumulate nelle riserve valutarie. Da parte della Cina ma non solo, tanto che oggi gli Emirati Arabi - che con gli altri Paesi del Golfo ha registrato un deficit di circa 150 mld di dollari - sono in procinto di varare un'emissione di obbligazioni pari a 10-20 mld. Una prima volta non più rinviabile per un mercato, che seppur secondario, dispone di un'area industrializzata a cui non può non corrispondere un adeguato supporto e movimento creditizio. In soccorso di banche e società quotate nazionali sono andati anche i fondi di Arabia Saudita, Kuwait e Qatar, ma anche quelli cinesi e russi su sollecitazione dei rispettivi governi, bisognosi di sostegno nelle politiche di intervento anticrisi.

In questo ambito di riassetto rientrano anche gli investimenti crescenti nell'Africa sub-sahariana, in particolare nelle ricche zone di Nigeria, Kenya e Gibuti, dove si assiste ad uno scontro tra le potenze internazionali per imporre la propria egemonia su territorio e risorse. Lo sfruttamento dei giacimenti minerari ed energetici si somma al controllo sulle materie prime e sulle derrate agricole, il che significa non solo disporre in modo privilegiato delle condizioni del proprio sviluppo economico ma anche condizionare i concorrenti governando direttamente l'andamento dei prezzi. A partire da quello del greggio che, scendendo dai 147 dollari al barile di luglio scorso agli odierni 50, ha prodotto ingenti perdite nei fondi sovrani, costretti a ridimensionare o addirittura a sospendere opere infrastrutturali già pianificate ed operazioni economico-finanziarie all'estero.

**Minaccia per la sicurezza nazionale**

Lo spauracchio di un'incombente era «post-petrolifera», unita alla contrazione dei reali margini di profitto, non ha favorito l'accumulazione di partecipazioni a basso costo in marchi di punta europei ed americani. Eccetto

che per il settore immobiliare che, nonostante la bolla speculativa dei mutui, rimane terreno ambito anche se non esclusivo, le ingente riserve di capitale monetario sono state dirottate sulla produzione industriale. Lo testimonia l'ingresso nel colosso automobilistico tedesco Daimler del fondo di Abu Dhabi Aabar, di cui primo socio è l'International



Petroleum Investment di proprietà del governo. Con l'acquisizione del 9,1% del capitale è diventato il principale azionista del gruppo che raccoglie Mercedes, Smart, Maybach e AMG, superando la quota in possesso del Kuwait, pari al 6,9%. Operazioni simili sono state concluse anche

**Uno stabile aggancio alla tanto decantata «economia reale» si prefiggono questi capitali al fine di ripianare le perdite accumulate**

in Italia, dove la Mubadala Development Company, oltre ad aver comprato il 2% di Mediaset e il 35% dell'azienda ligure di aeronautica Piaggio Aero, vanta una quota del 5% in Ferrari e la progettazione di un parco tematico dedicato alla casa di Maranello, Ferrari World, che sorgerà ad Abu Dhabi.

Obbligata, al tempo stesso, però è stata la ricapitalizzazione della finanza Usa, sui cui dissesti l'amministrazione Bush prima e Obama dopo sono dovute intervenire con miracolosi piani di salvataggio. Ad oggi si stima che il fondo di Abu Dhabi Adia, in cui confluiscono i proventi della vendita del 90% del petrolio degli Emirati Arabi Uniti, sia ripartito in uguale percentuale fra partecipazioni americane e non. A conferma dei legami strategici tra i Paesi arabi e gli Stati Uniti, che però si guardano bene dall'asscondere condizioni economiche tali da determinare un'ingerenza

nella gestione dei loro affari interni. Almeno finora. Si pensi ad esempio all'opposizione esercitata dalla Casa Bianca nel 2006 per impedire il controllo da parte della Dubai Ports World sulla britannica P&O, che gestisce i terminali di trasporto di sei porti sulla costa atlantica americana. Si parlò allora di un «problema di sicurezza nazionale». Lo stesso accade alla China National Offshore Oil Company ostacolata nell'acquisizione della compagnia petrolifera americana Unocal, poi ceduta alla Chevron nonostante condizioni meno favorevoli per gli azionisti.

**L'altra faccia: lavoro nero e sfruttamento**

Da qui la ricerca di nuove opportunità d'investimento sia nei mercati sviluppati che in quelli emergenti. È la politica adottata dalla SAMA Foreign Holdings, interessata a terreni agricoli in Pakistan e Thailandia per produrre cereali per l'Arabia Saudita, oppure dalla Investment Corporation of Dubai, impegnata a sostenere i progetti immobiliari ed infrastrutturali che dagli anni '90 hanno trasformato la città in una destinazione turistica di svago e d'affari, un centro commerciale di lusso e un porto tax-free. Ma alla costruzione di questo scintillante Eldorado, nascosti per non turbare le coscienze, hanno lavorato migliaia di uomini e donne in condizioni di schiavitù, senza diritti né tutele sociali, obbligati a turni massacranti per un salario da fame. In impolverate tute blu e gialle migliaia di operai, quasi tutti immigrati provenienti dai Paesi asiatici, ricattati e derubati del proprio passaporto, ogni giorno vengono trasportati con i camion nei cantieri e poi riportati in dormitori di cemento, lontani dalla città, privi di servizi igienici e fogni, in mezzo all'immundizia e agli escrementi. Nessuna rimessa possono mandare alle loro famiglie prima di aver ripagato, spes-

so per oltre due anni, i costi del viaggio sostenuti dai loro datori di lavoro. Vengono fatti partire dalle loro terre di miseria con l'inganno, con l'illusione di una vita migliore, per essere sfruttati e trattenuti con la forza e la complicità delle autorità locali.

Una cruda realtà che convive con l'immagine dei Paesi ricchi di petrolio che investono nello sviluppo di fonti energetiche rinnovabili, di tecnologia pulita, di progetti finalizzati al contenimento dell'inquinamento mondiale. Come la Abu Dhabi Future Energy Company impegnata a promuovere soluzioni avanzate di sostenibilità e risparmio energetico nell'ambito dell'iniziativa Masdar, la città

dello a zero emissioni di anidride carbonica, senza rifiuti né automobili, sponsorizzata dal fondo sovrano Mubadala Development Company, che dovrebbe nascere in un'area desertica dell'Emirato. Non si tira indietro da questa partita il regno saudita, pronto a cooperare finanziariamente con la Gran Bretagna per sviluppare ed applicare il sistema di *capture and storage* anidride carbonica. A conferma che il settore verde è diventato fonte di profitto e che l'uscita dalla crisi passa anche dal *green new deal* obamiano.



**LAVORO**  
In Arabia Saudita, il più grande dei paesi membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo e il più ricco al mondo di riserve petrolifere, i lavoratori stranieri sono circa 6.5 milioni su una popolazione complessiva di 24 milioni. In prevalenza si tratta di manodopera asiatica, soprattutto proveniente dall'India, e araba



Il design è fico.  
Il riciclo è arte.

solo su



www.ecotv.it



## LIBRI DI CINEMA 1

Filmosofia

Giovanni Piazza

Perdisa, pp. 172, euro 16

Credevate che *Casablanca* fosse solo un bellissimo film di amore e intrighi, indimenticabile per le sue ambientazioni esotiche e per il volto da duro di Humphrey Bogart? Vi sbagliate: in realtà il film ruota intorno a problemi filosofici fondamentali, a grandi questioni etiche e morali che rimandano addirittura al pensiero di Immanuel Kant. Almeno di questo è convinto l'autore di *Filmosofia. I grandi interrogativi della filosofia*



in 8 film hollywoodiani. Piazza, che insegna filosofia nei licei e si occupa di ontologia, qui ha

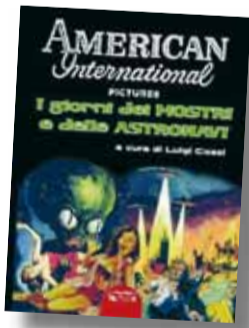
tentato la scommessa di scoprire cospicui interrogativi filosofici in alcune celebri pellicole americane. Così incontriamo Nietzsche e Leopardi a proposito di *Blade Runner*, Socrate e Platone a proposito di *Matrix*, Cartesio e Leibniz per *The Truman Show*, e così via. Può sembrare un gioco un po' pretestuoso, ma se usato con abilità magari da professori intelligenti, può avere il benefico effetto di avvicinare giovani studenti alla filosofia attraverso la visione di un buon film.

LIBRI DI CINEMA 2  
American International Pictures. Il tempo dei mostri e delle astronavi

Luigi Cozzi (a cura di)

Profondo rosso, pp. 750, euro 32

Il cinema che è stato definito "di serie B" ha una lunga storia e in America si è concentrato intorno a produzioni indipendenti capaci di diventare mitiche tra gli appassionati. E' il caso della American International Pictures, dove si affermò



il talento straordinario di Roger Corman, regista della serie di film tratti dai racconti di Edgar Allan Poe e in seguito produttore a sua volta. Il libro ripercorre la vicenda dell'Aip e dei suoi due artefici Samuel Z. Arkoff e James H. Nicholson, dagli anni Cinquanta ai Settanta, anche attraverso i ricordi personali del curatore Luigi Cozzi, grande cultore del cinema fantastico e in passato anche impegnato dietro la macchina da presa. Una parte consistente del volume è dedicata a interviste ad attori, sceneggiatori, registi e produttori che hanno partecipato alla storia dell'Aip, curate

# QUESTI

dallo studioso Tom Weaver e qui pubblicate per la prima volta in italiano.

LIBRI DI CINEMA 3  
The Dark Screen

Franco Pezzini, Angelica Tintori

Gargoyle, pp. 695, euro 19

Il titolo in inglese è criptico, ma il libro è italianissimo e il sottotitolo spiega di cosa si tratta: *Il mito di Dracula sul grande e piccolo schermo*. Mentre impazza soprattutto tra i giovanissimi una nuova vampiromania, grazie al successo del film *Twilight*, ecco uno studio serio e approfondito sulla fortuna mediatica del principe di tutti i vampiri, Dracula. I due autori (Pezzini, tra l'altro, ha già firmato imperdibili saggi su questo particolare filone dell'immaginario) analizzano nel dettaglio i più celebri film sul vampiro creato da Bram Stoker, ma danno conto anche di pellicole sconosciute e di telefilm dimenticati, con la capacità di parlare ai fan del genere, ma non solo. Ne emerge la consapevolezza che Dracula e i vampiri, attraverso la loro presenza nei media, hanno lasciato un segno di grande importanza nella cultura contemporanea e permettono letture complesse e diversificate sui loro significati fondanti.



## FOTOGRAFIA

## Polanski, "doppio sogno" sul set



### L'autore del film "Il pianista" celebrato in 120 scatti. Tra ricordi e suggestioni

ANTONELLA DE BIASI

a.debiasi@larinascita.org

Una domenica pomeriggio, di quelle ancora ugiose, sembra fatta apposta per entrare in un centro commerciale della periferia est di Roma e godersi "Intrigo internazionale. Il cinema di Roman Polanski". La mostra fotografica dedicata al regista di origini polacche e visitabile fino al 28 giugno a ingresso libero. Nello spazio Cinecittadue Arte Contemporanea, al terzo piano del centro commerciale di via Togliatti, a metà strada tra l'Istituto Luce e gli studios di Cinecittà. Così mentre frotte di famiglie, con la crisi non più tante, fanno giocare i marmocchi attorno al finto laghetto del centro commerciale si sta un po' in disparte, da lassù, a osservare le istantanee di cinema e di vita di un grande maestro del Novecento provenienti dal suo archivio personale e dalla Cinéma-thèque française.

Regista, attore, sceneggiatore, apolide per vocazione, il settantacinquenne Polanski ha attraversato tutte le *nouvelle vague* occidentali. Gusto dell'assurdo, angoscia individuale, tragedia storica, fantastico, avventura, fascino discreto della violenza. Con coraggio Polanski ha giocato con la storia del cinema non fermandosi mai alla superficie. Ma non è una commemorazione, il regista è attivamente, attualmente sta girando il thriller *The ghost*.

La mostra, curata da Alberto Barbera, è stata presentata l'autunno scorso al Museo nazionale del cinema di Torino ed è uno degli eventi collaterali della seconda edizione di "Roma. The road to contemporary art", fiera di arte contemporanea della Capitale. Centoventi scatti in bianco e nero e a colori che ripercorrono la carriera artistica di Polanski e uno

schermo al plasma che manda alcune scene dei film più famosi del regista.

Sharon Tate nella vasca da bagno assieme al regista e compagno di vita che la bacia in *Per favore non mordermi sul collo* del 1967, dissacrante parodia del genere vampiresco, in un paio di scatti.

Ci sono le prime prove, il suo splendido esordio nel lungometraggio, *Il coltello nell'acqua* (1962), tra l'altro primo lavoro polacco a ottenere una nomination all'Oscar come film straniero (*Time* dedicò la copertina al trentenne regista), girato con pose rocambolesche su una barchetta. Polanski solo quarant'anni dopo tornerà a girare nella sua Polonia regalandoci *Il pianista*, Palma d'Oro a Cannes e finalmente Oscar alla regia.

Con la storia del pianista polacco Szpilman il regista affronta il suo incubo, la Seconda guerra mondiale intrecciata alla storia personale di bambino del ghetto di Cracovia con una mamma che finì i suoi giorni ad Auschwitz. Si possono vedere alcuni scatti sul set, tra cui uno in cui il regista è seduto tra le valigie di una città deserta, senza più persone, solo con gli oggetti scampati alla deportazione, alla guerra. Là si sta già fuori dal film, si entra nella vita personale con l'obiettivo che cattura i ricordi.

Ancora, *Repulsione* del 1965, con lo sguardo spaventato in preda ad allucinazioni di Catherine Deneuve. E poi i graffi sulla schiena e sulle braccia di una giovanissima Mia Farrow in *Rosemary's Baby*. *Nastro rosso a New York* del 1968, uno dei più grandi horror di tutti i tempi. Tante splendide donne e un regista che segue gli attori, li istruisce, recita a volte in qualche film, si arrampica sui tetti (segue il corpo di Emmanuelle Seigner in *Frantic*), vive il set. Dalle origini di *Due uomini e un armadio* a quella che per ora è la sua ultima opera, *Oliver Twist*.







Una scena di "Generazione 1000 euro"; in basso: il regista Massimo Venier. Nella pagina accanto: Mia Farrow in "Rosemary's Baby. Nastro rosso a New York" di Roman Polansky (in basso)

# Vite precarie in scena

MAURIZIO ERMISINO

Il mio nome è Matteo Moretti e sono un luogo comune. Guadagno mille euro al mese per fare un lavoro che non mi piace in un'azienda a cui non piaccio. E' questo l'incipit di *Generazione 1000 euro*. «I luoghi comuni quasi sempre sono veri», ci ha detto il regista Massimo Venier. «E diventano tali quando se ne parla talmente tanto che diventa un chiacchiericcio di fondo che non serve a nulla e non risolve niente. Guardando gli approfondimenti giornalistici televisivi sul precariato sembra quasi che si parli di una moda, o di un prodotto. Viene dato un marchio e quattro elementi sempre uguali. E questo porta poco lontano. Mi piaceva iniziare il film dando conto della condizione di quel giovane, che vive con un distacco sarcastico la definizione di luogo comune». Matteo (Alessandro Tiberi), 30 anni, laureato in matematica, lavora nel marketing di un'azienda di telecomunicazioni. Incontra Angelica (Carolina Crescentini), che scoprirà essere il nuovo vice direttore marketing, e Beatrice



(Valentina Lodovini), la nuova coinquilina, insegnante in attesa di incarico. Scegliere tra le due non sarà solo scegliere l'amore, ma l'intera direzione di una vita. E' una commedia sentimentale e brillante, ma con dentro tanta amarezza.

Il film è liberamente ispirato al libro omonimo di Antonio Incorvaia e Alessandro Rimassa. «Il romanzo è stato scritto da due giovani che erano in prima linea nella lotta del mondo del lavoro», ci spiega Venier. «Erano due precari, nell'ambito del giornalismo e della televisione: hanno raccontato una storia ambientata nel mondo degli uffici. Anche se avevano una visione di questo mondo molto meno critica di quella che abbiamo provato a dare noi: c'era una sorta di accettazione di qualunque cosa arrivasse dalla società per la mancanza di possibilità di scelta. Un tempo c'erano dei giudizi che i giovani davano sul mondo; adesso giudizi e scelte non ci sono più: per accettare un tipo di vita che a te non piace, in quanto unica possibile, devi fare finta di essere quello che non sei, di farti piacere

quello che non ti piace. Rispetto al libro abbiamo aggiunto questo aspetto più critico». La soluzione è non solo non credere nei sogni. Ma non credere nemmeno nella realtà: quello che succede non mi riguarda. E' questo l'approccio di Matteo. E quello di molti nel mondo del lavoro di oggi.

Matteo, come la Marta di *Tutta la vita davanti* di Virzi, riuscirà a scegliere di fare quello che gli piace, o almeno di provarci. Una scelta romantica: ma nella realtà i ragazzi poi riescono davvero a fare così? «Temo di no», è la risposta amara del regista. «Credo che il coraggio, insieme all'entusiasmo e all'energia, sia qualcosa che sia stato tolto, pezzettino per pezzettino. Come se qualcuno, con un'operazione chirurgica,

fosse riuscito a staccare la ghiandola del coraggio. E quindi non credo che la maggioranza dei ragazzi oggi sceglierebbe le proprie ambizioni e le proprie passioni, a scapito di un lavoro brutto che li fa guadagnare qualcosa di più, per poco tempo. Si lotta come leoni per cose che durano poco e danno pochissimo. Non si ha più la fiducia in nulla».

Sia nel film di Virzi che in quello di Venier, i personaggi non combattono il sistema, non fuggono dall'ambiente, ma si evolvono adattandosi. Il lavoro precario è un nemico imbattibile, perché non si vede non si controlla. Non si sa contro chi scagliare i colpi. «E' un magma molle e imbattibile», sostiene Venier. «Non si sa come e contro chi lottare, e se vai a combattere ci finisci dentro. E non credo che il classico tipo di lotta si adatti a questo tipo di realtà. Sicuramente l'isolamento e l'individualismo nel quale si rifugiano i ragazzi non è la chiave giusta. Credo che il modo di combattere questo nemico vada trovato proprio dai giovani. Ma questa società molto furba ha fat-

to in modo di togliere loro tutte le armi. Nel film facciamo diventare il protagonista da freddo e disincantato a una persona più calda ed entusiasta».

Un nemico forse c'è. E' certa politica che sembra non fare niente per risolvere il problema. «Credo che, indipendentemente dalla volontà, non ci sia la capacità di risolvere il problema». La distanza generazionale è un abisso: «Parliamo di 30 o 40 di differenza tra le persone che hanno questa priorità e chi dovrebbe risolverla. E la distanza non è solo generazionale: certi politici abitano da un'altra parte, vivono in un altro mondo. E la prima cosa che fanno è piazzare i propri. E' difficile che chi ha quest'indole si occupi di quelli che non gli servono. La classe politica che in questo momento è la preferita dagli italiani, quella che è stata eletta, fa dei propri interessi la bussola con la quale decida di governare. E' il loro metodo di scegliere le priorità, e tra queste dubito ci sia quella di risolvere il problema dei ragazzi di trent'anni. Non lo fanno neanche all'interno delle loro realtà: agevolare un giovane significherebbe indebolire il proprio potere».

Il mio nome è Matteo Moretti, ho trentadue anni e sono un precario. E gli euro del mio stipendio non sono nemmeno mille, ma novecentoquaranta. Perché oggi non si arriva nemmeno a mille.

## LA CURIOSITÀ

Per descrivere la condizione dei lavoratori che guadagnano 1000 euro al mese, fu coniato per la prima volta in Spagna, dal quotidiano *El País*, il neologismo "milleurista", una parola che racchiude una situazione «complessa e frustrante». Ma già il "milleurismo", per indicare un fenomeno sociologico, era stato utilizzato dalla scrittrice Espido Freire. In Italia il termine "milleurista", usato nei blog, è stato introdotto nella enciclopedia dei neologismi della Treccani.

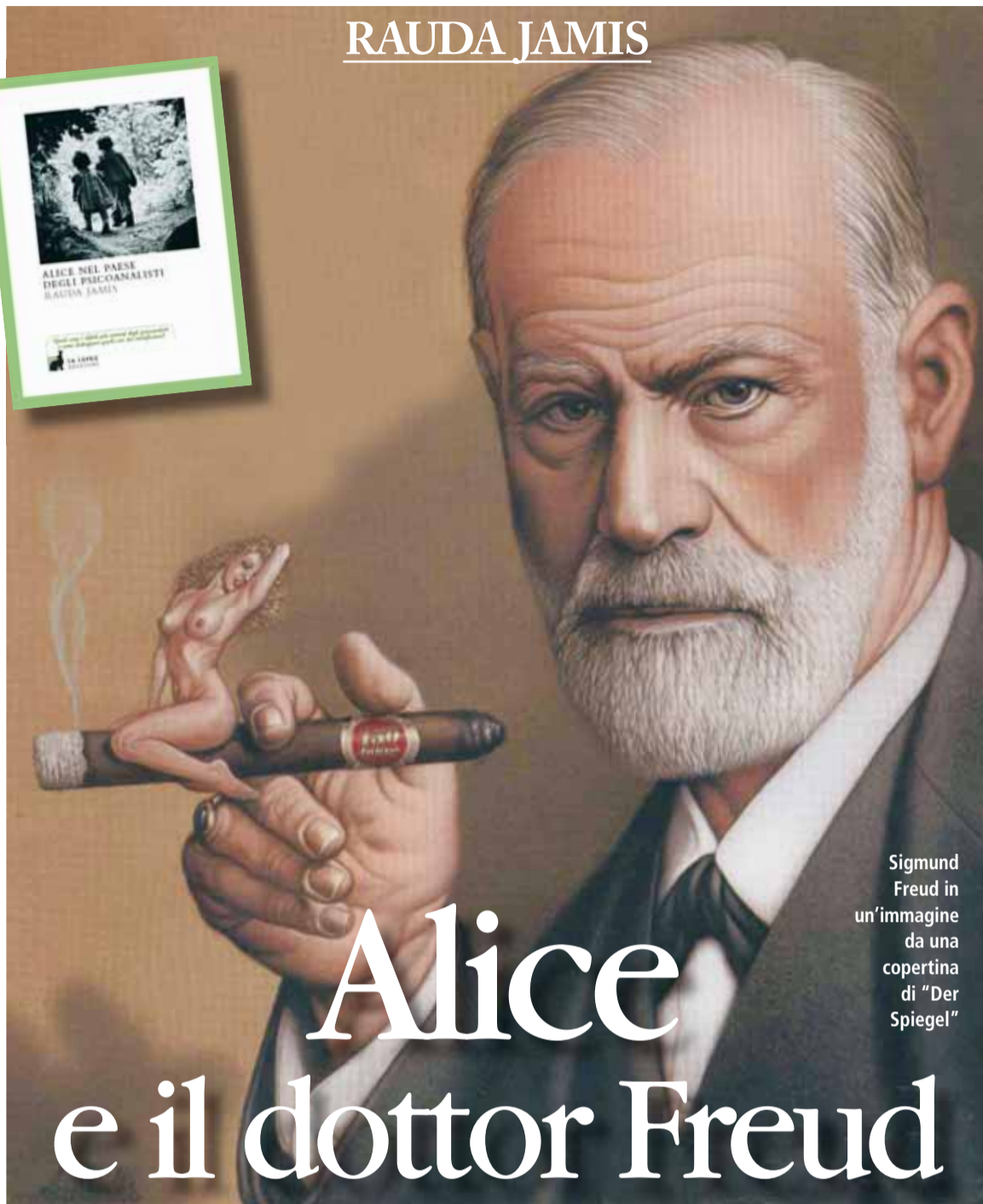


# REPORTAGE

DIEGO ZANDEL

**T**ra i sogni degli adolescenti ci può essere anche quello di diventare un giorno psicanalisti. Certamente questo sogno l'ha nutrito, e realizzato, Rauda Jamis, francese di origini messicano-cubane, autrice di una decina di opere tra romanzi e biografie. Jamis racconta il suo percorso, un *memoire* travestito da romanzo, nel libro *Alice nel paese degli psicanalisti*. È un libro per molti versi ipnotico, di quelli che cominciano a leggere e non riesci a smettere. Eppure, racconta una storia per certi versi normale, con all'inizio una ragazzina a cui la mamma dà ogni giorno un franco per comprare i biglietti dell'autobus, ma lei il più delle volte va a piedi per risparmiare quel franco, con l'unico obiettivo di poter comprare un libro. Intanto, misteriosamente, sogna di diventare psicanalista e, infatti, il primo libro che compra è *L'interpretazione dei sogni* di Sigmund Freud, il secondo, sempre di Freud, *Delirio e i sogni nella 'Gradiva'* di Wilhelm Jensen, che colpisce la piccola Rauda-Alice ancor più del primo.

Intanto la ragazza cresce. Arriva il mitico Sessantotto e lei si comporta come la maggior parte dei suoi coetanei: vuole essere libera, va



RAUDA JAMIS

## Alice e il dottor Freud

Sigmund Freud in un'immagine da una copertina di "Der Spiegel"

a vivere per conto proprio, ha diversi amori, più avanti si sposa, un matrimonio destinato a fallire. Ma in tutta quella fase, mentre studia arte e archeologia, non rinuncia all'idea della psicanalisi e, tramite amici della madre, in particolare, cerca un psicanalista con il quale entrare in analisi. È vivamente sconsigliata da tutti, anche perché alcuni psicanalisti, che si limitano a darle consigli, sono amici di famiglia e deontologicamente non possono prenderla come paziente, tanto più che le se-

dute costano, e costano molto. Alla fine ha una dritta: a Parigi, in rue Sain-Jacques esiste un "Istituto di Psicanalisi - Centro per i colloqui e i trattamenti psicanalitici" che può essere economicamente abbordabile. Alice verrà accettata. Non è lei a scegliere l'analista, ma il Centro stesso, così capita nelle mani di una donna, che nel libro sarà chiamata Drop Psic, dalla quale comincerà ad andare tre volte a settimana, per distendersi 45 minuti sul tipico lettino freudiano, con l'analista alle

spalle, alla quale parlare, parlare. Lo farà per diversi anni, ma prima il rapporto con Drop Psic di sempre maggiore rivalità, poi la confusione dei risultati che non sono quelli sperati, renderà l'esperienza tutt'altro che felice. Nel frattempo, Alice si separa, ha altri amori, dei figli... Quando riterrà il momento opportuno lascerà Drop Psic, con sprezzo più ancora che con rancore per gli anni buttati via. Fine dell'analisi, del sogno psicanalitico? Tutt'altro.

Alice è convinta ancora che

quella è la strada da imboccare. Passa così da uno psicanalista all'altro, nascosti nel libro da nomi fittizi, che l'autrice racconta mettendo in campo anche quanto succede dentro di lei. È un intreccio che ha il merito da una parte di svelare le tecniche di un mestiere, molto legate alla personalità dell'analista, dall'altro i segreti recessi dell'animo umano, ciò che noi siamo e ciò che lo psicanalista è, ovvero una persona come tante con difetti, debolezze, infamie, vanità, finzioni, posa. E raramente qualità. Forse sta in questo disvelamento dell'animo umano, attraverso l'esperienza di Rauda Jamis, il fascino di questo libro che, come un giallo, smonta, una ad una, tutte le false piste che il colpevole imbrocca per far perdere le sue tracce, ben sapendo che la verità si trova in un posto solo, dentro di noi, e che il percorso per arrivarci, anche nelle migliori intenzioni, è seminato di trabocchetti. Uno di questi possono essere gli psicanalisti quando sono mistificatori. Ma si può trovare anche lo psicanalista serio, bravo, lo psicanalista che davvero sarà capace di guidarci alla verità. Rauda alla fine

**La storia di una ragazzina che leggeva Freud e voleva diventare psicanalista. Realizzerà il suo sogno dopo anni di studi ed esperienze**

lo trova. E sarà lui a indicarle quella strada, aiutandola a diventare a sua volta analista, come ha sempre desiderato. Comincerà con i bambini, situazioni difficili che - sulle piste anche della grande Francois Dolto - lei riuscirà a risolvere

al meglio, con grandi soddisfazioni personali. La prima delle quali è quella di aver realizzato un sogno, che non era più, ormai lo aveva capito, quello di diventare una psicanalista qualunque, ma una capace davvero di incidere nella vita delle persone che vengono da lei per rendere, quella vita, migliore di quanto lo fosse prima di arrivare da lei.

**Alice nel paese degli psicanalisti**

Rauda Jamis

Edizioni La Lepre, pp. 278, euro 18

### NARRATIVA EGIZIANA

## Il surreale mistero dell'archeologa scomparsa

PINO BLASONE

**L'**amore ai tempi del petrolio è l'ultimo libro tradotto dall'arabo, a cura di Marika Macco e introdotto da Luisa Morgantini, della scrittrice egiziana contemporanea Nawal al-Sa'dawi. Rispetto alle sue precedenti opere narrative pure tradotte in italiano (*Firdaus* e *Dio muore sulle rive del Nilo*), il romanzo in questione può apparire meno realistico. È anzi decisamente surreale, a partire dall'ambientazione in un regno arabo da operetta, così petrolifero che perfino l'aria è oscurata da infinite e infinitesimali goccioline di petrolio, così moderno da spacciare per innovazione il peggio dell'arcaico.

Per la verità, d'amore ce n'è ben poco. E quel poco risulta non meno soffocante e oppressivo dell'atmosfera di quel fortunato-sfortunato paese di fantasia o, piuttosto, di delirio. Anche qui, la storia vede una donna protagonista. Si tratta di

una presunta archeologa, la cui improvvisa e sospetta scomparsa sarebbe stata annunciata dai giornali con morboso rilievo. Quasi l'esordio di un racconto poliziesco, non privo di una componente scandalistica, in un mondo dove eventuali incidenti della vita privata femminile spesso si prestano a più o meno gratuite speculazioni. Eppure, con grave sconcerto e imbarazzo degli investigatori, in questo caso nessun indizio sembra poter avvalorare facili insinuazioni. La donna sarebbe fuggita da sola, col discutibile pretesto di una vacanza - o, peggio, di una ricerca archeologica - e abbandonando il marito, senza un plausibile movente amoroso.

Da questo punto in poi, la narrazione scorre

lungo un doppio binario. Fino in fondo l'autrice, che è stata anche medico psichiatra, lascia libero il lettore di credere alla dubbia verità della storia, oppure a un'effettiva follia della donna, favorita o indotta dall'ambiente e dalla mentalità dominante. Va da sé che la seconda ipotesi è tutt'altro che aleatoria, costruita com'è attraverso un'abile riproduzione dei sintomi della schizofrenia, o dissociazione della personalità. Essi possiedono una capacità di conformarsi alle circostanze ambientali e culturali, tale da simulare una parvenza di realtà e da renderla verosimile, se non fosse per dei tratti a volte infantili e paradossali.

Altre volte il lucido delirio si muta in incubo, rivestendosi delle antiche presenze muliebri della civiltà egizia, ormai

confinata nella dimensione asettica e affabulante dell'archeologia. Fra tutte primeggia lo spettro di Sekhmet, dea della morte, apparentemente in grado di alleviare una condizione femminile evidentemente avvertita a sua volta come anacronistica e intollerabile. Con un gioco di parole intraducibile, perfino la Sfinge di Giza diventa *Umm al-Haul*, "Madre del Terrore". Né manca una santa "Signora Immacolata", retaggio della religiosità copta.

Infine il paradosso si fa sarcasmo rivelatore, contro quella stessa psicologia ufficiale che dovrebbe curare il disagio mentale risalendo alle radici sociali del problema, e invece si mostra connivente col sistema che lo ha prodotto. Allora, nella veste di consulente, la figura dello psicologo si affianca al poliziotto.

**L'amore ai tempi del petrolio**

Nawal al-Sa'dawi

il Sirente, pp. 140, euro 15





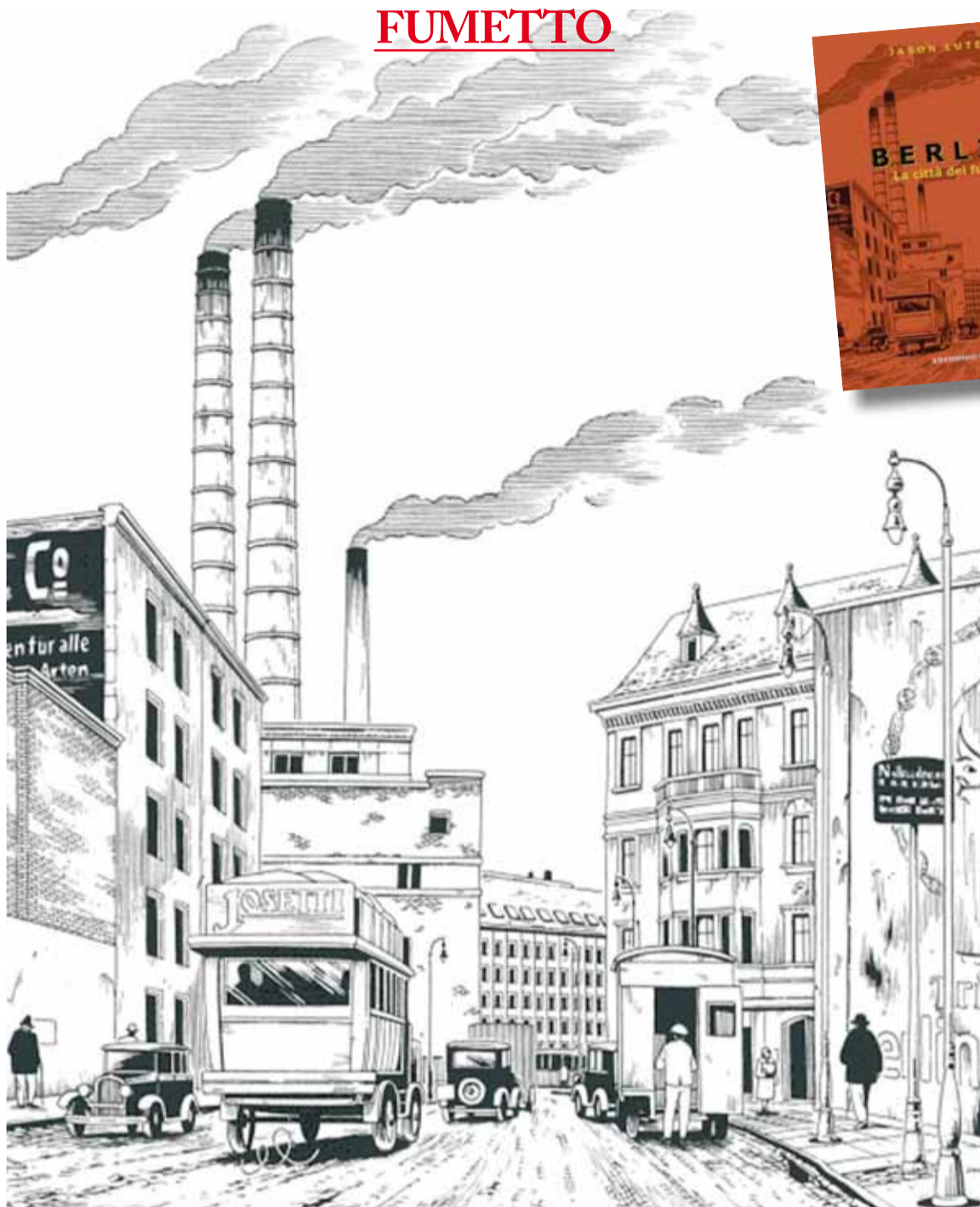
**FUMETTO**

PIERLUIGI PEDRETTI

«**S**ta cercando il punto in cui hanno sparato ai nostri compagni? Erano qui, sparpagliati per questi due isolati. Quando i poliziotti hanno aperto il fuoco si sono ammassati nei palazzi. Nel giro di qualche secondo hanno sgomberato la strada. Lasciandosi dietro morti e moribondi». Berlino, Repubblica di Weimar, 1 maggio 1929. Sulla scia di *Maus* di Art Spiegelman – la narrazione storica di ambientazione nazista – si inserisce *Berlin*, romanzo grafico ideato dall'americano Jason Lutes, di cui è appena uscita la seconda parte, *La città di fumo*. Sono trascorsi sei lunghi anni dal pluripremiato primo volume, *La città delle pietre*, sempre da Cocconino (pp. 213, euro 17).

Nell'autunno del 1928 su un treno per Berlino il giornalista Kurt Severing incontra Marthe Müller, ragazza dell'alta borghesia, che per ambizione d'artista lascia Colonia e la sua famiglia per andare a vivere nella frenetica metropoli tedesca. La strage del Primo Maggio, provocata dalle truppe inviate dal governo contro i manifestanti, chiudeva la prima parte di questa ponderosa trilogia. *Berlin* è non solo un'approfondita ricostruzione storica della Germania fra le due guerre mondiali, che sotto il peso della crisi economica e delle fortissime tensioni sociali si consegnerà nelle mani di Hitler, ma uno splendido romanzo corale, struggente e amaro, sul tragico destino a cui la grande Storia costringerà uomini e donne di tutta Europa.

Il quarantaduenne Lutes si era fatto notare con *Giara di Stoliti*, esordio sorprendente per maturità e intensità, ma con *Berlin* ci propone una graphic novel ben più complessa e ambiziosa. Questo secondo volume, *La città di fumo*, riparte dal mese successivo alla strage, Berlino appare annichita dopo l'eccidio, una commissione è incaricata di appurare i fatti. La stampa indipendente, associazioni e cittadini liberi cercano di capire le ragioni delle violenze della polizia. L'austero e sempre più disilluso Kurt decide di intervistare i testimoni, mentre Marthe, a cui nel frattempo si è legato, lo accompagna per disegnarne i volti. La tensione



i nazisti passano da 12 a 107 deputati. Lutes sa raccontare, grazie ad uno stile semplice e chiaro, ma fortemente espressivo, la povertà dignitosa delle famiglie operaie, l'emarginazione dei tanti disoccupati, i timori di ebrei e comunisti, le paure dei borghesi.

La grandezza di un romanzo, scritto o grafico che sia, non

è tanto quella di avere una storia da raccontare, quanto nel modo in cui essa viene narrata. E qui entra in gioco la capacità letteraria e artistica dell'autore, che, vissuto da bambino in Francia, viene influenzato innanzitutto dalla tradizione europea incentrata sulla nitidezza grafica – la "linea chiara" francofona, il nostro Vittorio Giardino – senza dimenticare il suo debito verso un certo manga giapponese o per il fumetto argentino. Come *Maus* del connazionale Spiegelman, capolavoro anomalo in un

paese che predilige i fumetti sui supereroi, il lavoro di Lutes è "scritto" pensando ad un pubblico di non addetti ai lavori. Certo i due libri sono diversi. *Berlin* si distingue dall'altro per il segno realistico e melodrammatico,

forse più facilmente "strappalacrime", a volte retorico, ma allo stesso modo appassionante, ottenuto grazie ad un bianco e nero essenziale, fortemente espressivo (guardate i volti), che cita il "degenerato" George Grosz, e che si accompagna ad una sceneggiatura fatta di dialoghi secchi, di pochissime didascalie e anche di tavole mute. Così come l'abile montaggio delle vignette, di tipo cinematografico, fatto di prospettive diverse, di soggettive, di sospensioni e "ralenti", rende *Berlin* uno dei più sofisticati lavori a fumetti degli ultimi anni.

**Berlin. La città di fumo**  
Jason Lutes  
Cocconino Press, pp. 214, euro 17

# Prima di Hitler nelle vie di Berlino

per le strade di Berlino è palpabile. I destini di ebrei, comunisti, nazionalisti si incrociano, mentre cresce l'insofferenza popolare per l'incapacità del governo di gestire gli enormi problemi aperti dalla sconfitta della Grande Guerra. Ne approfittano i nazionalsocia-

listi che "predicano" la rivale sociale e nazionale contro i nemici interni, gli ebrei, e gli stranieri, qui ben rappresentati da un gruppo musicale di neri americani, i Cocoa Kids, che portano la novità del jazz e dei legami interrazziali in una città sempre più spaventata ma vogliosa di distrarsi attraverso la musica e l'arte. La stessa Marthe ne è coinvolta, si distacca da Kurt per buttarsi a capofitto nella famosa vita notturna di Berlino e fra le braccia di Anna, la sua amica lesbica.

Intorno a loro seguiamo le vicende degli altri abitanti della grande città: la borghese Margarethe che si stordisce in orge e droghe, la ragazzina a cui hanno ucciso la madre («La polizia Silvia. Non sono qui per proteggerci. Sono qui per tenerci in riga, a noi lavoratori... perché restiamo poveri e sfiniti... e per ammazzarci se proviamo a cambiare le cose») lo studente ebreo umiliato perché diffonde giornali militanti, il duro "compagno" Hölher. Il crollo della Borsa del 1929 travolgerà tutti. Operai e disoccupati, artigiani e commercianti, piccoli e grandi borghesi. Lutes è bravo a rendere

attraverso le azioni di protagonisti e comprimari la disgregazione politica e sociale della Germania, che sarà la leva principale, insieme alla povertà diffusa e al terrore, su cui costruirà il proprio successo Hitler: alle elezioni per il Reichstag del settembre 1930

**RIVISTE**  
**Quale Stato**

n. 3-4 2008

pp. 503, euro 18, 10

La rivista trimestrale della Funzione pubblica Cgil *Quale Stato* ha dedicato il suo ultimo numero a misurarsi con "Il progetto della destra e la crisi". Come nella tradizione della rivista si tratta di un fascicolo robusto, in cui si segnalano in particolare i saggi di Adolfo Pepe, direttore della fondazione "Giuseppe Di Vittorio", e di Michele Prospero, docente di Scienza Politica all'università "La Sapienza" di Roma. Pepe ricostruisce le radici storico-culturali anti-lavoristiche della destra italiana, analizzando la riflessione nazionalistica e regressiva di Tremonti sulla globalizzazione, che è la base culturale dell'ennesimo tentativo berlusconiano di isolare e sconfiggere la Cgil. Prospero affronta invece la regressione culturale prodotta dall'incontro tra liberismo e populismo, che esalta come risposta identitaria la geocomunità territoriale, nonché le difficoltà che si determinano per l'azione sindacale in un contesto segnato dalla caduta del potere contrattuale del mondo del lavoro, a fronte della crescita di un diritto privato tutto asservito alle ragioni dell'impresa e di un'evidente evaporarsi del conflitto sociale. Apre il fascicolo un'ampia intervista a Guglielmo Epifani, che si diffonde per l'appunto sul tema dello svuotamento del ruolo contrattuale delle organizzazioni sindacali, prospettato nell'accordo separato del 22 gennaio. [GIAN MARCO MARTIGNONI]



Roma

8 Maggio - ore 17,30

Associazione Esquilino Domani  
Via Galilei, 53

---

Attivo degli iscritti

---

DILIBERTO





# appuntamenti e non solo

## L'INSTANCABILE, E PROGRAMMATO, REVISIONISMO DEL CAVALIERE

LEONARDO V. DISTASO

In attesa di ritirare l'inqualificabile Ddl 1360, che pretenderebbe di equiparare i partigiani della lotta di liberazione con i reduci della Repubblica sociale, il Presidente del consiglio ha lanciato la proposta di modificare la titolazione della festa del 25 aprile da Festa della Liberazione a Festa della Libertà. Questa ulteriore scellerata trovata del premier si inserisce nel piano di revisionismo storico che la maggioranza attualmente in Parlamento adopera non solo per forzare le vicende storiche dell'antifascismo, ma soprattutto per legittimare un piano autoritario che ha come disegno la modifica della nostra Costituzione repubblicana. Il mutamento della titolazione della Festa della Liberazione non sarebbe soltanto un mero esercizio nominalistico ma, se così fosse, cambierebbe nei contenuti il senso storico della Festa orientandola verso un generico memoriale della libertà quale principio generale del vivere comune nazionale. Il populismo generico e qualunque che sottenderebbe a questa proposta avrebbe nell'immediato due reazioni: la prima sarebbe quella di svuotare del contenuto politico la lotta di liberazione dal nazi-fascismo condotta da quelle componenti che,

all'indomani dell'8 settembre, si organizzarono e trovarono la forza di combattere per restituire all'Italia una vita politica e sociale democratica. La seconda sarebbe quella di stabilizzare un consenso unanime e pacifico verso un concetto – quello di libertà – che solo apparentemente appare più generale e universale, ma che in verità sottolineerebbe ancor di più il carattere falsamente equo e populista di una pacificazione che è contraria a ogni realtà storica.

Nel panorama politico italiano abbiamo oggi un fin troppo abusato uso della parola "libertà" per connotare un generico orientamento delle libertà individuali (libertà è uguale a liberismo, ma solo a favore dell'ideologia dell'impresa e del mercato); oppure a un altrettanto generico uso del concetto che, nell'essere così universalmente condivisibile, diventa tuttavia uno strumento di banale propaganda. In realtà la libertà è un principio troppo fondamentale per essere spacciato come proprietà di una limitata forza politica e il suo uso strumentale ne delegittima l'essenza svuotandone il contenuto.

Va detto ancora una volta con chiarezza che il 25 aprile è la data simbolo in cui si ricorda la liberazione di Milano dal giogo

della dittatura fascista, l'avvio della liberazione cui ha fatto seguito la progressiva liberazione dell'Italia, e che la battaglia partigiana è e resterà storicamente una lotta di una parte (quella democratica) contro un'altra parte (quella fascista antidemocratica) avente lo scopo di liberare l'Italia dal regime politico della dittatura per instaurare quei legami politici democratici e repubblicani che a tutt'oggi fondano il nostro comune orizzonte civile. E' chiaro che coloro i quali si impegnarono militarmente come partigiani e le popolazioni che giorno dopo giorno presero coscienza della possibilità reale di rovesciare il regime nazi-fascista, lottarono in nome dell'affermazione delle libertà democratiche, dei diritti di cittadinanza e del miglioramento delle condizioni di vita: di quelle libertà che per troppo tempo il regime fascista aveva dapprima limitato e poi eliminato del tutto (libertà politiche, sindacali, libertà di culto, libertà individuali e collettive); tuttavia queste libertà non avrebbero potuto essere restituite alla società italiana senza che vi fosse stata una lotta armata e civile di liberazione dalla sovranità del regime fascista e dal tragico giogo dell'occupazione tedesca. Il 25 aprile è e deve restare la Festa della

Liberazione e, che piaccia o no, proprio per questo essa conserva la memoria politica di questa lotta. Essa è senz'altro una festa politica e come tale segna un fondamentale momento della nostra storia: un momento altissimo di politica, il momento in cui nella nostra storia recente si è affermato il principio della democrazia attraverso la lotta armata e civile di una parte degli italiani in nome della riconquista della sovranità democratica a favore di tutti gli italiani. Senza la liberazione dalla sovranità del regime fascista e dall'occupazione nazista non vi sarebbe mai stata alcuna libertà civile, politica, individuale. Queste libertà sono state il frutto dell'azione della liberazione cui è seguita l'azione politica dell'instaurazione di una sovranità repubblicana insieme alla restituzione delle libertà democratiche all'intero popolo italiano. Lo ripetiamo, lo ribadiamo e lo difendiamo: senza liberazione non vi sarebbe stata alcuna libertà. Ecco perché il 25 aprile deve restare la Festa della Liberazione. D'altronde abbiamo già una festa della libertà: è il 2 giugno in cui ricordiamo la nascita della Repubblica basata sulla Costituzione, che è e resta la nostra imprescindibile carta a difesa della libertà.

### LOMBARDIA

**VARESE.** 8 maggio ore 21. Presso la Cooperativa Belforte, "Crisi e lavoro. L'Italia e l'Europa", intervengono: Roberta Fantozzi, segreteria naz.le Prc, Gianni Pagliarini, Ufficio politico Pdc, Nicola Nicolosi, segretario europeo Cgil, Diether Dehm, parlamentare Die Linke, Germania.

### EMILIA ROMAGNA

**BOLOGNA.** 8 maggio ore 20,30. Sala "Caduti del Lavoro" - Palazzo Malvezzi, Via Zamboni 13, riunione sulla campagna elettorale. Introduce Paolo Guerrini, coord. reg.le Pdc, Roberto Soffritti, tesoriere naz.le Pdc, conclude Orazio Licandro,

resp. naz.le Organizzazione Pdc.

### LAZIO

**ROMA.** 8 MAGGIO ORE 17,30. ASSOCIAZIONE ESQUILINO DOMANI, VIA GALILEI 53, ATTIVO DEGLI ISCRITTI. INTERVIENE OLIVIERO DILIBERTO, SEGRETARIO NAZIONALE PDCI.

**APRILIA (LT).** 9 MAGGIO ORE 17. HOTEL ENEA, VIA DEL COMMERCIO, INIZIATIVA ELETTORALE. INTERVIENE OLIVIERO DILIBERTO, SEGRETARIO NAZIONALE PDCI.

**ROMA.** 9 maggio ore 20. Sede Pdc, Via Alò Giovannoli, Aperitivo Rebelde con Bassam Saleh, candidato alle elezioni europee, rappresentante Comunità palestinese. Segue

spettacolo musicale.

**SAN GIORGIO A LIRI (FR).** 9 MAGGIO ORE 19,30. RISTORANTE KIWU, VIA AUSONIA, INIZIATIVA ELETTORALE, INTERVIENE OLIVIERO DILIBERTO, SEGRETARIO NAZIONALE PDCI.

**MONTEROTONDO (RM).** 11 MAGGIO ORE 18. PIAZZA ROMA, COMIZIO DEL SEGRETARIO NAZIONALE DEL PDCI OLIVIERO DILIBERTO.

**PASSO CORESE (RI).** 11 MAGGIO ORE 19, COMIZIO DI OLIVIERO DILIBERTO, SEGRETARIO NAZIONALE PDCI.

### ABRUZZO

**TERAMO.** 10 maggio ore 10,30. Centro Servizi per il Volontariato, Via S. D'Acquisto 9, V Congresso Socialcuba. Relazione di Lanfranco Lancione, Pres. Socialcuba, intervengono: Vilbia Cristina Collazo

Rodriguez, cons. commerciale Ambasciata Cuba, Vladimir Perez Casal, addetto stampa Ambasciata Cuba, Marco Consolo, resp. naz.le Dip. America Latina Prc, Maurizio Musolino, resp. naz.le Movimenti e associazionismo Pdc.

### CAMPANIA

**CASERTA.** 8 maggio ore 18,30. Federazione Prc, Via Di Martino, "L'Unione Europea e il ruolo dei comunisti", introduce Francesco Rozza, comitato reg.le Prc; intervengono: Luigi Vinci, direzione naz.le Prc, Ernesto Rancato, coord. naz.le Rete dei Comunisti, Andrea Genovali, vice resp. Esteri Pdc, Alessandro Höbel, storico del movimento operaio - redazione L'Ernesto.

**NAPOLI.** 8 maggio ore 15. Ass.ne Culturale Gorkj, Via Nardones 17, "La Nato, l'Europa e l'Eurasia",

introduce Luigi Marino, ass.ne Gorkj, intervengono: Luca Bionda, Eurasia-Rivista studi geopolitica, Elena Buldakova, ex assistente presidente della Kirghisia - La Nostra Gazzetta, Marco Cilento, Univ. La Sapienza Roma, Laura Petrone, dottoranda Univ. Bologna, Carmen Scocozza, Univ. Salerno, Enzo Siciliano, Profili dell'Est, Stefano Vernole, Eurasia-Rivista studi geopolitici, Carmine Zaccaria, consigliere associazione mondiale della Stampa Russa, conclude Tiberio Graziani, Eurasia-Rivista di studi geopolitici. **NAPOLI.** 9 maggio ore 17. Circolo Bagnoli, c/o Associazione Campi Flegrei, presentazione del libro Napoli Bene di Luca Iaccarino. Ne discutono con l'autore: Luigi Marino, direzione naz.le Pdc, Francesca Prisco, segretaria Prc Bagnoli, Tommaso Sodano, candidato presidente della Provincia, introduce Beppe Lanzetta, attore.

## San Giorgio a Liri (Fr)

9 Maggio - ore 19,30

Iniziativa elettorale



## Monterotondo (Rm)

11 Maggio - ore 18  
Piazza Roma

Comizio



## Passo Corese (Ri)

11 Maggio - ore 19

Comizio



# OLIVIERO DILIBERTO



# cara rinascita...

redazione@larinascita.net

*Inviatemi scritti brevi. Altrimenti siamo costretti a tagliare, cosa che non fa piacere a noi e neanche a chi scrive.*

## DALLE ZONE TERREMOTATE

Caro Giovanazzo, qualche giorno fa ho fatto visita ad alcuni parenti in uno dei campi più grandi della città, piazza d'armi che contiene una bella fetta di terremotati che come me si sono ritrovati ad avere il nulla dopo il catastrofico sisma del 6 aprile. Con mia grande sorpresa mi sono dovuta registrare al campo come visitatrice (la settimana prima sono entrata liberamente senza essere schedata), pare che questo faccia parte del nuovo regolamento per ovviare ad inconvenienti di ordine pubblico (io lo considero una limitazione alla libertà dell'individuo). La visita ai miei parenti è stata costellata di notizie poco confortanti. In primo luogo si stanno verificando restrizioni in ogni campo: dalla distribuzione del detergente col contagocce a quattro strappi di pannocarta, dai pasti poco abbondanti al vestiario che pare essere scarso, quasi inesistente (esistono magazzini strapieni di in molte zone limitrofe, non capisco perché la protezione civile non requisisca la merce destinata ai terremotati e la distribuisca per le varie tendopoli), alle docce con acqua fredda (non si capisce se il disservizio sia causato da problemi idraulici). Per lavare gli indumenti, sono stati piazzati lavabi muniti di tutto il necessario per il lavaggio manuale. Mi chiedo se si sia tornati indietro nel tempo, nonostante la vita continui solo a 60 km di distanza. Il compito dei volontari della protezione civile, assai efficace nei primi 15 giorni, si sta trasformando via via in un servizio scarso e poco efficiente. Una chicca delle ultime ore, caro Domenico: da tempo le macerie trasportate dietro a piazza D'armi, triturate per essere in futuro riutilizzate come materiale per ricostruire case, sono state bloccate perché s'è trovato amianto in quantità.

ANTONELLA ETTORE, L'AQUILA

## FRANCESCHINI È UNA BRAVA PERSONA...

Franceschini è una brava persona. Ma se sbandiera il ritorno all'ovile del Cavaliere come una vittoria della sinistra, rischia di apparire ingenuo. La partecipazione berlusconiana alle celebrazioni del 25 aprile non è stata un omaggio alle pressioni del segretario Pd. Che il premier sia in mala fede lo dimostra la non richiesta dichiarazione «non sapevo della proposta ddl sull'equiparazione partigiani-repubblicani». E' così spudoratamente falsa, così lontana dalla verità che meraviglia non essere stata percepita da Franceschini come anticipatrice di nefaste conseguenze. Nella trappola sono destinati a cadere, insieme a lui,

tanti simpatizzanti del Pd e della sinistra. L'immagine del Cavaliere arrendevole, intenerito dall'invito, in preda a un buonismo colpevole, espresso in un luogo di tragedia, per farlo apparire più credibile, vorrebbe essere il velo pietoso steso su 14 anni di invadenza nella vita economica e politica, e convincere Franceschini che la mano che gli accarezza la testa ammansita non può mai essere morsa. Il premier incasserà gli utili del fazzoletto partigiano al collo, dell'invito apostolico all'uguaglianza e alla fraternità, del pietosissimo e interminabile show filo-terremotati, mentre il buon Franceschini e tanti altri si sentiranno tranquillizzati dalla sua conversione. Il Pifferaio di Hamelin sta intonando l'ennesima straniante melodia del suo vasto repertorio. Rassegniamoci e mettiamoci in fila, intontiti e deliziati, allegri e inebetiti, il baratro è a due passi.

GIOCONDO TALAMONTI

## UN UOMO SOLO AL COMANDO...

“Ciarpame senza pudore”, ha sbottato Veronica Lario a proposito della corsa che veline, letteronze e meteorine hanno ingaggiato per un seggio alle europee. Intanto, il ministro alla Salute, Sacconi, dice che possiamo star tranquilli: l'influenza suina non ci sfiorerà (che culo, siamo immuni da crisi finanziarie e da porcelli infetti), abbiamo difese invalicabili per i maiali esteri. Più vulnerabili siamo nei confronti di quelli interni, confermandosi l'Italia all'avanguardia mondiale nella ricerca... della gnocca. L'offerta di materia prima non manca, gli indici economici danno un surplus di produzione destinato ai settori del mobile (letto), dello spettacolo (reality show, serial tv, cinema ecc.), dell'assistenza agli anziani (prostituzione), per finire alla politica, dove i soggetti, attraverso un processo catartico, riacquistano dignità e diventano onorevoli. L'uso strumentale del corpo femminile, nella forma avvilente con cui viene praticato oggi, ricorda a quelli con i capelli bianchi, non tanto i vent'anni, quanto piuttosto il ventennio, epoca felice per l'esaltazione delle curve muliebri e l'ostentazione della mascolinità: “l'omo è cacciatore”, si diceva allora, “e come se mette il cappello, je sta bene”. A scanso di dubbi, il sottoscritto non disdegna alcuna campagna venatoria, pur convenendo che vanno indicati periodi di apertura, specie cacciabili, aree di protezione e ripopolamenti. In Italia, invece, patria delle braciocole e soprattutto delle porchette, l'epidemia suina dilaga da anni, alimentata da politici irriducibilmente orientati al sesso: bernarda e cazzi propri. C'è un disegno politico in tutto questo? Certo: un Parlamento destinato ad ospitare indagati, condannati, con l'aggiunta di donnine allegre, omosessuali, travestiti, abbondanti profittatori, puttani, a che serve? Basta uno solo a governare. Un uomo solo

al comando, seppure a rischio di Alzahimer ed esposto al pericolo che, al momento opportuno, si scordi la ragione della corsa frenetica dietro alle gonne.

DI MARCO CUCCA

## E' BASTATA UNA CENA CON BERLUSCONI

La tragedia in Abruzzo non poteva non influenzare anche la grande manifestazione che si svolge in occasione del 1° Maggio, infatti teatro della manifestazione sarà L'Aquila. Forse la tragedia in questa occasione è riuscita nell'impresa più ardua, cioè riunire le tre sigle sindacali della vecchia grande piattaforma che negli anni passati era riuscita a rappresentare, nel bene o nel male, i diritti dei lavoratori. Da un po' di tempo a questa parte, la politicizzazione sindacale sembra abbia preso il sopravvento e, la conseguenza è stato il crollo della fiducia del lavoratore. Nessuna sigla sindacale può vantare un incremento abnorme dei tesserati. A luglio 2008, nel pieno della tempesta ormonale “brunettiana”, molti ricorderanno le tre sigle unite come non mai per una mobilitazione generale del Pubblico Impiego; nel mese di ottobre manifestazioni si sono svolte con una notevole affluenza dei lavoratori, nel mese di novembre, quando alla fine si doveva trattare per il rinnovo del Contratto, i nostri eroi si sono sciolti come neve al sole. E' bastata una cena con il presidente del Consiglio per dimenticare la mobilitazione, lo sciopero, ed i lavoratori. Solo la Cgil non ha firmato l'accordo, mentre Cisl, Uil e Ugl (sindacato autonomo), lo hanno accettato. La Cgil, nonostante sia rimasta sola, ha continuato a difendere i lavoratori promuovendo un referendum con ottimi risultati; i dati sono chiari, i lavoratori statali non sono contenti del rinnovo contrattuale. I lavoratori la loro volontà l'avevano già espressa con lo sciopero, ma per alcuni una cena con il presidente è di gran lunga più gratificante delle battaglie sindacali vinte. Per questo “il lavoro unisce”

sembra uno slogan di plastica, solo i lavoratori sono uniti nel non essere rappresentati da nessuno.

GIANNI GERACI

## ACCESSO VIETATO A GAZA

Ricevo questo messaggio dal dott. Raffaele, capo di una delegazione di medici che voleva portare solidarietà umana alla popolazione di Gaza, martoriata, prigioniera e sotto assedio brutale e disumano. La delegazione ha mandato a chiedere a tutti di scrivere, di denunciare il comportamento dei governanti israeliani che violano le leggi internazionali, limitando la libertà dei movimenti delle persone.

“In data 27 aprile 2009, una delegazione umanitaria costituente la Missione “Gaza: ricostruire la speranza. Progetti per un'economia di Pace”, organizzata da un coordinamento formato da Ong Crocchia e Re.Co.Sol., composta da un chirurgo, un medico oftalmologo, un giornalista, difensori dei diritti umani e rappresentanti delle Municipalità italiane si è vista negare l'ingresso nella Striscia di Gaza al valico di Erez. La motivazione è stata che... il permesso veniva negato. Tale atteggiamento risulta ancor più inopinato se si considera che la richiesta di accesso era stata regolarmente inoltrata alle autorità competenti, nei tempi dovuti, come coordinamento. Indignato e attonito per tale accadimento, il sottoscritto rivolge formale protesta e chiede che l'Ambasciatore d'Israele a Roma ed il Ministero degli Affari Esteri italiano si attivino al più presto, per quanto di loro competenza, affinché venga concesso il permesso di ingresso nella striscia di Gaza agli operatori umanitari di questa missione che, si ribadisce, ha esclusivamente finalità umanitaria, è rivolta alle popolazioni civili, ed è priva di qualsivoglia risvolto politico. Non c'è ragione per negare loro l'ingresso. Distinti saluti”.

DR. YOUSEF SALMAN, DELEGATO DELLA MEZZA LUNA ROSSA PALESTINESE IN ITALIA



**TERREMOTATI**

### COME ABBONARSI

distribuzione@larinascita.net

#### Annuale (50 numeri)

- postale € 36,00
- coupon in edicola € 44,00
- sostenitore € 155,00
- enti e associazioni € 51,00
- estero € 130,00

#### Semestrale (25 numeri)

€ 18,00

#### Numeri arretrati

€ 4,00

tel 06.68400824  
fax 06.68892730  
c. c. p. 30756696  
intestato a LAERRE Soc. Coop.

Gli abbonamenti possono anche essere sottoscritti telefonicamente pagando con la carta di credito. La stessa modalità di pagamento potrà essere utilizzata per le copie destinate alla diffusione militante. Per informazioni telefonare dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,30 alle ore 14,30 al numero 06.68400824.

**Informativa Ex Art. 13 D.Lgs. 196/2003** - Gentile abbonato/a, Laerre Soc. Coop. a r. l. Titolare del trattamento dati, La informa che i dati personali e sensibili da Lei forniti verranno utilizzati nei limiti e per il perseguimento delle finalità relative al rapporto contrattuale in corso. In particolare il trattamento sarà finalizzato agli adempimenti inerenti e conseguenti allo svolgimento di tutte le attività amministrative, commerciali, contabili e fiscali. Il conferimento dei dati personali e sensibili è indispensabile per adempiere agli obblighi di legge e a quelli derivanti dal contratto. Lei ha diritto di consultare, modificare, integrare o cancellare i Suoi dati. I suddetti dati potranno essere comunicati a soggetti pubblici, in aderenza ad obblighi di legge e a soggetti privati per trattamenti funzionali all'adempimento del contratto. L'elenco aggiornato di tutti i Responsabili del trattamento dati può essere richiesto per iscritto presso la sede del Titolare del trattamento dati, Via Cola di Rienzo 280, 00192 Roma, tel. 06.6840081. La sottoscrizione dell'abbonamento costituisce presa visione ed accettazione implicita della presente informativa.



il 6 e 7 giugno serve un'altra Europa  
**SU LA TESTA!**



commitente responsabile Stefano Balestrelli



## IL VOTO UTILE A SINISTRA

Diamo vita ad una lista anticapitalista che unisce in una proposta politica per l'Europa il PRC, il PDCI, Socialismo 2000 e i Consumatori Uniti. Lo facciamo insieme ad esponenti della sinistra, del mondo del lavoro e sindacale, del movimento femminista e ambientalista, del movimento LGBTQ e pacifista. La lista lavora per un'uscita dalla crisi fondata sulla democrazia economica, sulla giustizia sociale e sulla solidarietà. **Scarica il programma completo su:**

[www.unaltraeuropa.eu](http://www.unaltraeuropa.eu)